

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 17 — SABBATO 29 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Due ritratti.* — **Bell' unione fraterna dei popoli.** — **Strade di ferro.** Invenzione di un nuovo sistema. *Tre incisioni.* — **Aniela o Pannello nuziale.** Episodio della rivoluzione polacca del 1850. Continuazione e fine. — **Dove e quali sono i fautori dell'Austria in Italia.** — **Carlo Alberto e l'Italia.** — **Teatro nazionale di Torino.** *Un' incisione.* — **Piemonte ed Austria nel 1733-34.** *Un' incisione.* — **Biografia.** Filippo e Pietro Strozzi. — **L' associazione di Carità di Chieri.** — **Ancora del Gran Generale.** Rimembranze. *Sette incisioni.* — **Il ritorno in patria.** Canto per quattro voci d' uomini senza accompagnamento. — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Rassegna bibliografica.** — **Gaetano Donizetti.** *Un ritratto.* — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — La questione della guerra della indipendenza ha mutato aspetto, e le sorti della penisola italiana inclinano verso il meglio, dopo che non solo le forze del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e della Venezia fanno impeto contra il comune nemico sui piani lombardi, ma le forze della Toscana, della Romagna, di Napoli, e perfino della estrema Sicilia, vengono a partecipare alle fazioni della guerra santa. È evidentemente un insorgimento di tutti i popoli d'Italia contro la corte di Vienna, che li aveva finora conculcati. Per la prima volta, da più anni, il Bel Paese si

sente animato da un sentimento, che dalla cima dell'Alpi fino all'estrema punta della Sicilia riunisce in un solo volere tutti i voleri de' suoi abitatori; per la prima volta, da più anni, le assennate e coraggiose popolazioni italiane si sono raccolte sotto un vessillo patrio, ed hanno rinunciato a quelle gare di municipio, di precedenza, di parteggiare per certe persone o per certe opinioni, solo deliberate a correre contra l'oppressore comune. Il sublime pensiero vagheggiato per tanti anni dagli Italiani, quello dell'unità e indipendenza della patria loro, sta per essere ridotto ad effetto; e ciò che ancora pochi mesi prima pareva una chimera impossibile, è oggi diventato un fatto incontrastabile. Si comprende che il governo austriaco, che si vede privo ad un tratto dei tesori che versava nel suo seno la Lombardia, faccia i suoi sforzi per ricuperare le antiche sue possessioni, per indurre con dolo-



(Tommaso)



(Manin)

rose concessioni l'Ungheria, la Boemia, la Croazia e il Tirolo ad aiutarlo in una nuova guerra d'invasione ch'egli medita in questo momento; tutto ciò si comprende; ma è innegabile altresì, che il gabinetto di Vienna mostra di non conoscere lo stato attuale non che d'Italia, di tutta quanta l'Europa, la-

sciandosi andare al pensiero di potere con la forza dell'armi o colle arti astutissime della sua politica ricuperare la Lombardia e la Venezia, le quali liberate in breve dalla presenza dello straniero, torneranno ad entrare nel gran corpo della nazionalità italiana. A questo scopo tendono le opere gene-

rose e i generosi pensamenti delle varie città lombarde e veneziane; a questo gli sforzi dei sinceri amatori della nostra patria, operosi nel comporre dissidii e promuovere speranze; a questo infine il travagliarsi ne' campi lombardi dei combattenti liguri-piemontesi contra le restanti falangi dell'Austria.



Già da qualche giorno avevano i nostri cessato di stare in grande pensiero per la fortezza di Peschiera; dappoi che accerchiata ora dalle truppe capitanate dal generale Manno, e minacciata dalle grosse artiglierie ch'erano già arrivate al campo per fulminarla, si aveva speranza di vederla presto venire in potestà dei Liguri-piemontesi o per patti o per impeto di soldati. Tutte le mire dei nostri adunque si voltavano a Verona e a Mantova, dove sapevasi che il nemico aveva fatto una grossa adunata d'uomini e d'armi, e dove si confidava di poterlo tirare ad una battaglia campale e terminativa. Già il giorno 19 aprile alla mattina una forte divisione delle nostre truppe con una rapida marcia aveva tentato di sorprendere gli avamposti della fortezza di Mantova, il cui residuo però si tenne dapprima costantemente chiuso nei ortissimi ripari dietro alle lagune: si scambiarono da una parte e dall'altra alcuni colpi di cannone, nei quali caddero alcuni morti e feriti tanto dei nostri che dei nemici. Fu quella solamente una leggiera avvisaglia, con cui si preludeva ad un più serio combattimento, che avvenne infatti poco prima del mezzodì di quello stesso giorno 19 aprile. Erano di poco battute le dieci, allorchè gli Austriaci, o che volessero molestare le milizie toscane e romane che si avanzavano da quel lato, o che sperassero di poter impedire la congiunzione di quei nuovi sussidii coll'esercito dei Liguri-piemontesi, uscirono grossi e minacciosi da Mantova, dirigendosi verso il santuario delle Grazie con manifesta intenzione di assalire le truppe ausiliarie giunte di fresco in quella direzione, ma non ancora riunite alle piemontesi. Al tempo medesimo convergevano al santuario delle Grazie i lancieri della brigata Aosta condotta dal generale Sommariva da Rivalta, un'altra brigata che veniva dalla via di Puricella e del ponte Roverso, una terza con artiglieria e cavalleria proveniente da Sarginesco e Castellucchio. Incominciò allora un attacco contra gli Imperiali sui due punti, in vicinanza delle Grazie e a Curtatone, sempre ritirandosi il nemico, sempre incalzandolo i nostri; così che verso il mezzodì si trovarono gli Austriaci al tutto riaccesi sui presso le mura di Mantova alla lunetta Belfiore. Qui nuovo combattimento, in cui dall'un lato e dall'altro si continuò per qualche tempo a tuonare con le artiglierie, sebbene con disuguale fortuna, perchè i cannoni degli Austriaci poco danno inferivano nelle file dei nostri, i quali molto maggiore ne recarono in quelle degli imperiali, sia uccidendo loro buon numero di artiglieri, sia smontando i loro cannoni. Grave fu quindi la perdita del nemico, mentre perdettero i nostri soli cinque morti ed alcuni feriti. — Mentre così si combatteva in questa parte, un altro importante fatto succedeva a Villafranca, dove alcune compagnie dei nostri s'impadronirono coraggiosamente di tutte le provvisioni destinate ad entrare in Mantova, rispusero gli imperiali che loro si volevano opporre, e dopo di averli compiutamente disfatti, occuparono quella importante linea di comunicazione.

— Con grande nostra soddisfazione abbiamo veduto negli scorsi giorni pubblicarsi una lettera circolare del ministro degli affari interni agli Intendenti delle nostre provincie, in cui si accennano come per sommi capi i principii politici che intende adottare intorno all'amministrazione del paese. Crediamo utile soprattutto riferire i due seguenti brani, nei quali il ministro discorre del nuovo ordinamento della polizia del regno, e del modo da osservarsi nella elezione delle persone che debbono nel congresso rappresentare la nazione:

« Il più efficace di tutti i mezzi a mantenere la pubblica tranquillità egli è avvezzare le popolazioni all'ordine legale, col non impedire cioè quanto le leggi non vietano, col mantenere il libero esercizio d'ogni facoltà competente ai cittadini, coll'astenersi da ogni atto d'arbitrio: e quindi incombano a noi tutti ufficiali del Governo il dare il primo e perenne esempio di stretta osservanza di doveri e di competenza, e questa severa condotta partita dall'alto educherà successivamente le popolazioni meno istruite al pacifico e regolare uso de' loro diritti.

« La polizia, in quanto ha per oggetto la pubblica sicurezza e la comune tutela, il riparo di disordini reali, trova senza dubbio il suo fondamento in quel diritto di propria difesa che compete ad ogni società. Tuttavia poche istituzioni sono al pari di questa universalmente odiate. Questa parte di amministrazione deve senza dubbio mutar affatto direzione, cessare da ogni molestia non solo, ma da ogni inquisizione e ricerca d'opinioni, giustificare anzi co' suoi atti la sua azione benevola ed unicamente diretta al bene. Già il corpo de' Carabinieri ha ricevuto istruzioni e norme conformi al nuovo ordine costituzionale; e mentre stanno maturandosi disposizioni regolamentarie ed un intero codice di polizia da sottomettersi alle Camere, io non debbo omettere intanto di parteciparle per suo governo, che dopo lo Statuto è assolutamente cessato l'uso delle misure chiamate *economiche*, non solo per parte della suprema, ma altresì di tutte le Autorità secondarie, sicchè la libertà individuale non può essere menomata che a termini delle leggi.

« In questi giorni in cui la nazione è per la prima volta chiamata ad esercitare il più importante fra i diritti d'un popolo libero, quello di eleggere i proprii rappresentanti, credo dover mio render note a V. S. Ill. ma le intenzioni del Governo, e le norme che Ella potrà dare a chiunque lo richieda di schiarimenti o di consiglio.

« Primieramente e sopra ogni cosa V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale, anzi perfino da quella influenza indiretta, che in ogni luogo, e sotto qualunque forma di governo più libero, fu solita esercitare in simili circostanze la podestà costituita. Non vi saranno candidati messi innanzi dal Governo; ed ogni domanda od istanza fatta da qualunque persona, anche rivestita di pubbliche funzioni, dovrà riguardarsi come meramente individuale, nè alcuno avrà, ancorchè indirettamente, a temere per essersi mostrato di contrario sentimento.

Passando quindi il ministro a discorrere delle qualità mo-

rali che si ricercano nei futuri deputati, e dell'obbligo che incombe a tutte le autorità locali di ben istruire in proposito gli elettori, così si esprime:

« Prima dote in esso dovrà ricercarsi l'onestà; e niun saggio elettore darà il suo voto a persona ancorchè chiara per ingegno, e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è lodevole testimonio del suo animo, e della futura condotta politica, e vieppiù se nelle cose pubbliche lasciò per lo passato una riputazione ambigua, o se ad ogni mutare di vento mutò di procedere e di sentimenti; e parimente se, per rendersi popolare affetta opinioni o fallaci o sovvertitrici della società; se nel proporsi a candidato e nel procurarsi i suffragi diè segni di soverchia ambizione, o discese ad arti indegne della dignità e dell'onestà del cittadino. Ma quantunque importantissimo pregio nel Deputato, la virtù sola non basta in persone chiamate a rappresentare la nazione, a cooperare nel reggerne le sorti, e a partecipare dell'autorità legislativa. È necessaria una profonda cognizione se non di tutti almeno di alcun ramo di pubblica amministrazione, affinché gli eletti non segnano nel nazionale consesso inutile ingombro ad esclusione dei più capaci, ed ognuno porti alla causa pubblica il concorso de' suoi lumi, e possa all'occasione farvi udire la sua parola, e concorrere, sia nelle varie commissioni, sia nelle pubbliche discussioni, al migliore ordinamento delle nostre istituzioni. Quindi anche V. S. dovrà far notare agli elettori dei vari distretti, che incorrerebbero taccia di riprovevole ambizione e di gretto municipalismo, e recherebbero gravissimo danno al paese, se si ostinassero a promuovere, solo, perchè native del luogo, persone meno capaci, a petto di altre di maggior merito, ma che nacquero o dimorano fuori della cerchia del distretto. Anzi non è necessario neppure che il voto venga dato a persona che nel distretto si sia presentata a candidato: poichè se il metodo delle candidature dà alle persone che vissero vita al tutto privata il mezzo di farsi conoscere o talora conferisce a scemare il numero delle nomine doppie, facilmente si troverà chi, degno dell'alto incarico, e pronto ad accettarlo se offerto, ricusi di ambirlo, e discendere quasi a guerra di concorrenza. In questo caso l'elezione tornerà a maggior lode degli elettori, e sarà un omaggio reso al merito e alla modestia.

« All'incontro trattandosi di persona fornita delle altre doti che formano il buon Deputato, non dovranno considerarsi come ostacolo alla elezione le opinioni politiche, purchè sinceramente e costantemente professate. La rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della pubblica opinione, ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un Governo fondato nell'amore dei popoli, protetto dall'ardore per la causa italiana, e nel quale se in alcuni punti può esservi discrepanza di opinioni, non può dirsi che sia lacerata da dissensioni, e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di esservi soverchiato da partiti politici. Bensì non mai gli elettori saranno bastantemente posti in guardia contro le persone, che sotto nome di opinioni politiche promoversero massime sovvertitrici della società, o che di una popolarità comunque acquistata cercassero farsi scabello ad ingiusto potere.

Spezia. — Il governo sardo aveva già da qualche tempo annunziato ufficialmente che una flotta francese stava per arrivare dal porto di Tolone in quello di Genova o della Spezia, ed aveva in pari tempo raccomandato alle autorità ed alle popolazioni di usare verso questi nuovi ospiti tutti quei riguardi che si sogliono fra popoli alleati ed amici. Notizie della Spezia in data del 19 corrente aprile recano infatti l'arrivo in quel golfo di una squadra francese composta dei seguenti legni: il Friedland, vascello di 120 cannoni; il Sovrano, di 120; l'Inflexibile, di 90; il Jena, di 90; il Giove, di 84; il Panama, fregata a vapore di 14 cannoni; l'Asmodeo, pure di 14, ed il Plutone, corvetta di 6 cannoni. Quest'ultima è subito partita per la volta di Livorno.

Livorno. — Leggiamo nel *Corriere Livornese* quanto appreso: « Le donne livornesi offerono una bandiera tricolore al decimo battaglione di truppa napoletana poco prima che questa movesse alla volta di Pisa. Il gentile dono fu accompagnato dal seguente indirizzo:

Guerrieri di Napoli

Le donne livornesi vi offrono uno stendardo! È pegno di fiducia nel vostro amore per la patria comune, e nel valore con cui vi preparate a difendere la sua indipendenza dallo straniero. Figli di una terra dove ardono i cuori siccome ardono le viscere di lei, in voi l'amore è favilla celeste, l'odio è fiamma d'inferno! Deh! consacrate l'amore a restituire gloria, maestà e potenza all'Italia, l'odio a vincere, a distruggere i suoi spietati carnefici.

Affrettatevi là dove vi cercano i suoi sguardi, dove la sua voce vi chiama: noi non presumiamo crescano in voi l'ardire e il coraggio alla vista del nostro dono; chi combatte per l'onore e la libertà non ha bisogno di accettare generose ispirazioni dal femminile entusiasmo!... Solo vi preghiamo, vinta la sacra guerra, consegnate questo stendardo alle vostre madri, alle sorelle, alle spose, perchè, appeso dalle loro mani sui patrii altari, vi rimanga monumento dello avere noi divise le trepidazioni, le speranze, i voti degli animi loro, come certo esse dividono il trepidare e lo affannarsi continuo dei nostri, mentre coloro che amiamo sono lontani, e pronti a dividere con voi i pericoli e l'onore della lotta a cui vi accingete.

L'animoso ed egregio signor Rossarol comandante dei volontari che accompagnano quel battaglione rispose ringraziando le seguenti parole: « Questo sacro vessillo starà alla destra del nostro battaglione che sarà sempre all'avanguardia. Ed è così sacro per noi che non potrà cadere nelle mani del nemico se prima noi tutti quanti non saremo cadaveri ».

LOMBARDIA. — Il governo provvisorio di Milano, la intera Lombardia, hanno ultimamente compreso che se il nemico è stato finora battuto in alcuni parziali incontri, esso però non è ancora vinto del tutto; se è stato cacciato dai luoghi prossimi alla città capitale, si è però ritirato ne'forti trinceramenti che lo proteggono; se avvi probabilità di presto poterlo superare in battaglia ordinata, non si potrà rincacciare di là dall'Alpi senza uno sforzo di tutte le braccia italiane; — tutto ciò hanno compreso il governo provvisorio di Milano e la Lombardia, ed a nome della patria hanno fatta una solenne chiamata a quanti si trovano in istato di portare le armi. La formazione di un esercito attivo è ordinata ed attuata in tutta la provincia lombarda: sono chiamate a comporlo prima di ogni altro le cinque classi della milizia nazionale le quali comprendono i giovani dai 20 ai 25 anni; in secondo luogo si sono presi i necessari provvedimenti perchè vi sieno prontamente aggiunte le due prime classi che comprendono i giovani nati negli anni 1826 e 1827; fu disposto finalmente che la massima durata della presenza di questi nuovi combattenti alla milizia non possa oltrepassare i tre anni, e si esortarono affrettarsi alla guerra santa cui la patria li chiama, non più soldati dei tiranni oppressori della terra natale, ma campioni dell'indipendenza italiana. Al tempo stesso si ordinarono requisizioni di cavalli per farli servire ai bisogni dell'esercito ligure-piemontese che ora combatte per la causa italiana sui campi lombardi, e da ogni parte si raccolgono doni ed offerte per accrescere la speranza della vittoria sullo straniero. Ottimi ed in tutto efficaci sono questi provvedimenti delle autorità milanesi e lombarde: si calcola che fra non molto un esercito regolare di 50,000 combattenti saranno pronti ad entrare in linea coi Liguri-Piemontesi: altri corpi ordinati, ed allestiti del necessario alla guerra dovranno prontamente seguirlo.

Mentre in cotai guisa si sta con mirabile ardore provvedendo all'attuale maggiore bisogno, che è quella di una guerra grossa e spedita, le colonne de' volontari lombardi si vedono via via esercitando ai combattimenti, o sia che affrontino il nemico ne'siti dove il malagevole suolo non consente agli Austriaci di spiegare le loro ordinanze, o sia che si affaticino da ogni lato per suscitare loro contro ostacoli ed avversioni. In tutta la Lombardia destò grande entusiasmo il sapere che un grosso corpo di truppe regolari e volontari fra Toscani, Pontifici, Napolitani, Modenesi e Parmigiani non tarderebbero ad unirsi ai Piemontesi per combattere insieme nelle fazioni della guerra santa; mentre da un altro canto fu cagione di dolore la nuova che le colonne Arcioni, Manara e Longhena, spintesi per troppa audacia oltre Stenico, doversero assalite da forze superiori ripiegarsi su Tione, facendo però una ritirata degna di soldati veterani a fronte di un nemico che incessantemente incalzava. La città di Belluno richiamò il suo corpo franco a difesa della propria frontiera a fine di premunirsi contra una probabile invasione dalla parte del monte Croce. I bravi cittadini di Udine a fronte del corpo di Auer che minaccia di tagliar le comunicazioni della loro città con Palma, si apparecchiavano tranquillamente a difendersi colle barricate. Lettere di Trieste del 18 annunziano che gli Austriaci avevano il giorno innanzi tentato un assalto contro Palmanova, ma che erano stati respinti con grave perdita loro. Il cordone di truppe austriache che stanziava sulla linea dell'Isonez rompe intieramente le comunicazioni fra la città di Trieste e le frontiere italiane, e le autorità e i capi dei corpi stavano vigilantissimi nell'indagare quali fossero le tendenze degli abitanti verso quelli delle provincie lombarde e venete, e nell'impedire che si conoscessero le nuove sfavorevoli agli imperiali. Il governo provvisorio di Brescia aveva esibita una lista di 84 prigionieri di guerra tutti di grado distinto, fra i quali anche un generale, per il riscatto del maggiore Trotti, sorpreso ne' giorni scorsi nelle vicinanze di Peschiera. La generosa offerta piacque talmente al re Carlo Alberto, che diede carico al suo segretario privato, conte di Castagneto, di ringraziarne per lettera il presidente.

Del resto, tanto le più recenti notizie che giungono a Torino dal campo ligure-piemontese, quanto quelle che pervengono a Milano dai comandanti dei volontari, s'accordano nel riferire i preparativi che fanno i Piemontesi per assalire con forze poderose il nemico: l'ardore dei soldati, la forza stessa numerica delle schiere, la possanza delle artiglierie davano ai nostri la maggiori probabilità della vittoria.

Ancona. — Gli abitanti della città di Ancona non erano senza qualche timore che le forze austriache potessero tentare uno sbarco ed un assalto improvviso in quelle parti, non tanto veramente per avere speranza di potersi fermamente stabilire, quanto per fare un utile diversivo alla guerra italiana ed alle forze pontificie che si vanno via via accostando al Po. A dissipare nondimeno tali timori giunse opportuna in quelle acque una flottiglia sarda; la quale mentre farà impossibile un tentativo degli Austriaci contro una città tutta dedita al commercio col Levante, e fioritissima per vantaggi che ne ritragge, assicurerà le popolazioni della Venezia da una nuova invasione del comune nemico. Chi regola le operazioni militari della guerra santa in Lombardia non trascura nemmeno tutti quei provvedimenti che sono valevoli a renderla pronta, efficace e maggiormente profittevole alla causa dell'indipendenza italiana.

REGNO DI NAPOLI. — Già da alcuni giorni erasi sparsa la nuova di un combattimento fra gli assediati regii nella cittadella di Messina e gli assediati Siciliani, che la stringevano dappresso: aggiungevasi, e sapevasi anzi di certo, che il generale napoletano Pronio, il quale comandava quel presidio, aveva fatto passare per le armi alcuni de' suoi uffiziali e bassiziali, perchè avessero nei loro discorsi manifestati sensi al tutto patriottici e italiani, non dissimulando l'orrore che provavano al dover servire un governo tirannico in quelle fraterne battaglie. Si avevano in Sicilia fondate ragioni per credere che questi orrori si commettessero dai regii per comando espresso venuto loro da Napoli, e tutti si sentirono mossi a grandissimo sdegno. Non è quindi da far maraviglia se gli animi universalmente risentiti in quell'isola contro la signo-

ria dei Borboni di Napoli, levarono voci di plauso allorché venne a cognizione loro il seguente decreto del parlamento generale di Sicilia: « Il parlamento dichiara: 1° Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia; 2° La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano dopo che avrà riformato il suo statuto. Fatto e deliberato in Palermo il dì 15 aprile 1848 ». Annunziavasi al tempo stesso che tutte le statue di bronzo innalzate in passato in Sicilia ai principi di casa Borbone sarebbero fuse per farne cannoni da farli servire alla difesa nazionale. Tutta la Sicilia era invasa da mirabile entusiasmo. — In cotal guisa venne sciolta una quistione il cui pacifico aggiustamento era omai reso impossibile dal continuo tergiversare di un potere insidioso ed astuto. — Si sono pubblicate in Napoli due altre nomine di nuovi ministri; la prima dell'avvocato Paolo Emilio Imbriani a ministro dell'istruzione pubblica; la seconda dell'avvocato Francesco Ruggero a ministro dei culti.

— Ferdinando Borbone di Napoli, aderendo alle richieste fattegli dall'invitato conte Rignon in nome del governo sardo, ha dato gli ordini necessari perchè una squadra della real marina napoletana, composta di quattro fregate a vapore con a bordo 4,000 uomini da sbarco, capitanati dal generale Guglielmo Pepe, si rechi immediatamente nelle acque dell'Adriatico per partecipare colle truppe liguri-piemontesi alla guerra che si sta ora guerreggiando in Lombardia per l'indipendenza italiana. Altre truppe, massime di cavalleria, muovono similmente dagli Abruzzi, e per le Marche marciano verso il Po. Finalmente per aderire all'altro desiderio espresso dal governo sardo, il re napoletano manda a Venezia uffiziali e sotto-uffiziali, che dovranno istruire nel maneggio dell'armi e guidare alla pugna i volontari Veneti. Fra quegli uffiziali e sotto-uffiziali sono alcuni di artiglieria, incaricati di dirigere all'uopo le batterie di campagna che ne mancasero. — Il re di Napoli, saputo appena la deliberazione presa dal parlamento siciliano di dichiararlo decaduto dal trono della Sicilia di là dal Faro, ha solennemente protestato contro quella manifesta violazione de' suoi diritti commessa dai Siciliani. Dicesi che intenda recuperare l'isola con la forza dell'armi.

SICILIA. — Le sedute del parlamento siciliano cominciano ad assumere un carattere assai pronunziato, e interessante al sommo fu quella dei 15 del mese di aprile, in cui si parlò della decadenza della dinastia dei Borboni dal trono della Sicilia. Il deputato La Farina salì alla tribuna premesse alcune generali considerazioni sugli attuali avvenimenti dell'Italia centrale e settentrionale, e fatta la proposta di mandare rappresentanti siciliani presso i vari principi italiani, l'oratore dichiara di aderire francamente, pienamente alla pronunziata decadenza di Ferdinando e della sua dinastia, ed alla risoluzione di chiamare al trono della Sicilia un principe italiano. Secondo lui però, questa medesima scelta non è senza gravi difficoltà. Infatti, dice il sig. La Farina, la Sicilia non potrebbe scegliere il suo re che nella famiglia di Savoia o in quella di Toscana. Ma quanto alla prima, fatta considerazione dell'attuale tendenza della monarchia piemontese a distendere il suo dominio sulla Lombardia, tendenza che minaccia anzi tutto l'equilibrio italiano se dovrà l'Italia continuare a reggersi a principati, egli ne tragge funesti augurii per la libertà italiana, poichè venendo il Piemonte ad acquistare una influenza diretta sulla Sicilia, terrebbe l'Italia ai due estremi ed in sua balla il Mediterraneo. Quanto alla Toscana, l'oratore non dissimula la possibilità che il granduca Leopoldo di Toscana vada un giorno a sedere sul trono imperiale di Vienna; nel qual caso sarebbe sperimento molto pericoloso per l'Italia il porre sul trono di Sicilia un figliuolo dell'imperatore d'Austria. O sia dunque che si chiami al trono della Sicilia un principe di casa Savoia, o sia che si scelga un figliuolo di Leopoldo di Toscana, l'oratore riconosce in questa deliberazione un vantaggio per la nazionalità italiana, ma in pari tempo un danno ed un pericolo per la sua libertà. Conchiude nondimeno il sig. La Farina il suo discorso col dire, che ad ogni modo, e quali pur sieno i suoi sentimenti personali in una quistione tanto importante, egli accetterà le disposizioni del parlamento, nel quale riconosce e rispetta la sovranità del popolo. — Il rimanente della seduta nulla offerse di veramente interessante; e la sola importante deliberazione che vi si sia presa fu appunto la dichiarata decadenza del Borbone.

PAESI ESTERI

SVEZIA. — A farne giudizio da certe apparenze, il giorno non è forse lontano in cui la Svezia si troverebbe impegnata a partecipare alla lotta che tutto induce a credere prepararsi nel settentrione d'Europa: se in favore o contro la Russia, non bene ancora si potrebbe affermare. Ad ogni modo, e finché ulteriori provvedimenti vengano a chiarire questa importante quistione, riportiamo le seguenti nuove che ci pervengono da Stoccolma. — Giunse in quella città da Pietroburgo nel primo giorno di aprile un uffiziale russo con dispacci per l'ambasciatore, il quale si recò lo stesso giorno dal ministro degli affari esteri svezzi per conferire. Furono al tempo stesso convocati gli Stati della Dieta per ordine reale, ed invitati a nominare un comitato segreto per avvisare all'andamento delle politiche attuali relazioni generali della Svezia. Il re stesso presiede il comitato suddetto, il cui ufficio è di prendere notizia degli affari, di dare intorno ad essi il suo parere, ma non già di risolvere. Si allestiscono legni da guerra, e credesi pure che si pensi seriamente a porre l'esercito sul piede di guerra.

DANIMARCA. — Le ostilità della Danimarca per la ricuperazione dei ducati tedeschi che se le vorrebbero sottrarre e fonderli coll'Allemagna sono incominciate. I Danesi sono entrati con sette navi da guerra nel porto di Rensburgo, e venuti all'assalto presso a Ban e Crusau. Gli uccisi deggiono essere stati non pochi sì dall'una come dall'altra parte; ma discordando troppo tra di loro i vari ragguagli che se ne danno, non è

molto agevole il determinarne anche solo approssimativamente il numero. Il re di Danimarca si recò egli stesso a Rensburgo per dirigere in persona le operazioni militari. La notizia dell'intervento prussiano giunta a Copenhagen non ha fatto che accrescervi vieppiù l'entusiasmo, e porgere maggiore impulso agli armamenti marittimi. Le truppe dello Schleswig, e principalmente i corpi franchi e gli studenti di Kiel, hanno sofferto gravissime perdite. Intanto il governo prussiano ha mandato 13,000 uomini nel detto ducato; il Brunswick vi manda un battaglione e sei pezzi di cannone; l'Annover quattro battaglioni, sei squadroni e sedici pezzi d'artiglieria; l'Oldenburgo due battaglioni; e il Mecklenburgo quattro squadroni. L'esercito dello Schleswig-Holstein conta 8000 uomini e quattro batterie d'artiglieria; onde il totale sarebbe di 26,000 uomini e sessanta pezzi di cannone. I Danesi hanno 24,000 uomini e novantasei pezzi di cannone, a cui si deve aggiungere la flotta composta di dieci fregate, corvette, brik, ecc., e buon numero di cannoniere.

GRAN BRETAGNA. — Nelle sedute della Camera dei comuni del parlamento inglese tenute il 19 e 20 corr. aprile, fu fatta lettura per la terza volta del *bill* che dee accordare una maggior protezione alla corona. I signori Hume e O' Connor, sostenuti in questa occasione da altri valenti oratori, presero a dichiarare nella Camera l'impopolarità di un tal *bill*, e opinarono perchè se ne sospendesse la lettura per altri sei mesi; al che si oppose il signor Roberto Peel. Surse di poi a parlare in favore del medesimo *bill* lord Russell, il quale dichiarò che, finché gli rimarrebbe un soffio di vita, non avrebbe cessato dall'attraversare il disegno della revoca dell'unione legislativa dell'Inghilterra e dell'Irlanda, ch'egli stima anzi dover sostenere con tutte le sue forze, e per la quale invoca in suo soccorso le simpatie dei membri della Camera. Si passò allora alla votazione: 293 voti uscirono favorevoli alla terza lettura, e soli 40 contro; si trovò dunque una maggioranza di 253 voti in favore della terza lettura del *bill*, il quale venne effettivamente letto ed adottato. Sulla proposta di lord Russell, la Camera si aggiorna allora a sabato 22; ma credevasi che quel giorno il nobile lord avrebbe chiesto un nuovo aggiustamento fino al primo maggio. — Prima però che la Camera si aggiornasse, lord Palmerston ha dichiarato in risposta ad una interpellazione del signor D'Israeli, che l'Inghilterra si trova impegnata da precedenti trattati a garantire alla Danimarca quelle province del ducato di Sleswig-Holstein che la Prussia vorrebbe ora sottrarre alla sua dominazione. Terminò col dire, che egli, il nobile lord, sperava di vedere tale quistione tuttavia composta in modo amichevole, e ciò a fine principalmente di evitare le gravi conseguenze che potrebbero emergere ove le cose si travessero per la pertinacia delle parti spinte agli estremi. — È giunto in Londra colla moglie il principe di Metternich.

PRUSSIA. — Ecco le varie concessioni che il generale di Willisen, commissario regio e presidente della giunta per il riordinamento del granducato di Posen, ha fatte in proposito, riserbandosi però di sottometterle prima della loro pubblicazione all'approvazione del re. Vi sarà un Polacco a capo dell'amministrazione e della giustizia nel granducato; i comuni saranno incaricati di riordinare l'amministrazione della polizia; è permesso il portare i colori polacchi; si riordineranno pure l'insegnamento e la giustizia; vi sarà un esercito nazionale pel granducato. — Con queste concessioni il governo prussiano e il suo commissario nutrono la fiducia di avere soddisfatto ai giusti richiami delle popolazioni del granducato di Posen, ed invitano perciò tutti coloro che finora si erano mostrati i più caldi favoreggiatori della causa nazionale e popolare a tornare alla solita calma e tranquillità: coi renitenti si propongono di usare, occorrendo, anche la forza.

BOEMIA. — Com'era da prevedersi, ad un secondo invito fatto dai Boemi in termini più risoluti ed espliciti perchè fossero loro accordate le chieste riforme interne, il gabinetto di Vienna ha sentito la necessità di cedere alle esigenze dei tempi, ed ha pienamente aderito ai desiderii di quelle popolazioni. Quindi in un rescritto imperiale, in data degli 8 aprile, l'imperatore desideroso di dare ai suoi fedeli abitanti di Praga una nuova prova del suo buon volere per il bene del regno di Boemia, ha emesse alcune disposizioni, che noi ci affrettiamo di qui riferire, quali si leggono nel giornale milanese il 22 Marzo:

« Per riguardo alla nazionalità boema, la lingua boema sarà pienamente parificata alla tedesca in tutti i rami dell'amministrazione e della pubblica istruzione. Alla prima Dieta boema, che presto si convocherà, verranno raccolti tutti gli Stati del paese. Quest'adunanza avrà una rappresentanza popolare sulle basi possibilmente più ampie, col diritto di discutere tutti gl'interessi del paese.

« Si accorda la richiesta fondazione di autorità centrali in Praga pel regno di Boemia. La riunione dei paesi di Boemia, Moravia e Slesia sotto un'amministrazione centrale in Praga formerà soggetto di discussione alla prossima Dieta. L'abolizione dei tribunali patrimoniali privilegiati, l'introduzione di indipendenti tribunali distrettuali, della procedura pubblica ed orale, siccome di altre disposizioni, saranno affidate alle cure dei nuovi Stati ed al mio ministero dell'interno.

« Si è già disposto nella mia patente 28 marzo 1848 per la totale abolizione delle servitù dovute al signore. Si concede il libero esercizio dei culti cristiani ed israelitico a petto della religione cattolica considerata qual religione dello Stato. Già si ordinò un'indipendente costituzione comunale con propria amministrazione delle sostanze e libera elezione degli impiegati. Una nuova legge sulla stampa verrà sottoposta alla definitiva decisione della prossima Dieta. La protezione della libertà personale contro arresti arbitrari è già assicurata mediante decreto del mio ministero dell'interno in data 28 marzo anno corrente. D'ora innanzi tutti i pubblici impiegati in Boemia dovranno conoscere le due lingue. Già si dispose per l'abolizione o modificazione del dazio di consumo, e le autorità amministrative giudicheranno se si debbano modificare od abolire i diritti di consumo pei più necessari mezzi

di sussistenza in Praga. Concessa è la guardia nazionale per le città e per la campagna mediante patente 15 marzo anno corrente. Avrà luogo una nuova legge sul reclutamento militare. È accordato il libero illimitato diritto di petizione, e il diritto di riunione verrà regolato dalla legge fondamentale dello Stato. Il ministero della pubblica istruzione provvederà mediante un nuovo piano di studii a tutto quanto concerne l'istruzione. La petizione degli studenti di Praga venne già definitivamente approvata. In quanto al giuramento da prestarsi dal militare e da tutti gl'impiegati alla costituzione, questo punto potrà solo venire stabilito nella legge fondamentale dello Stato ».

AUSTRIA. — Sono state pubblicate le basi della costituzione austriaca, di cui queste sono le disposizioni principali: eguaglianza di diritto civile e politico senza riguardo di credenza religiosa; eguaglianza de' cittadini dinanzi alla legge; ammissione di tutti i cittadini a qualsiasi impiego pubblico; libertà di coscienza, di stampa e di parola; diritto di riunioni; indipendenza de' magistrati; pubblicità e oralità dei dibattimenti giudiziarii; giuri; due camere coll'iniziativa, diritto di voto e d'imposta; responsabilità dei ministri. La Camera de' pari dell'Austria non sarà composta della nobiltà ereditaria, ma de' proprietari di latifondi. L'imperatore avrà diritto di nominare soltanto un quinto della Camera de' pari; e ogni cinque anni la Camera sarà rinnovata. Quanto alla Camera dei deputati, saranno elettori tutti i cittadini giunti all'età d'anni ventiquattro, senza condizione di censo. Saravvi un deputato sopra ogni 30,000 abitanti, e potrà essere eleggibile chiunque sia elettore.

UNGHERIA. — La quistione militare è di presente quella che preoccupa tutti gli spiriti e le cure della nazione ungherese. È certo che gli Ungheresi sono sommamente avversi alla guerra che fa ora l'Austria all'Italia annessa all'impero dopo la pubblicazione della pragmatica sanzione, e vorrebbero ritirare le loro truppe da un paese dove combattendo per una causa non propria, servono solo alle mire particolari del comune nemico. Si crede pertanto che le deliberazioni della prossima assemblea nazionale, la quale dee riunirsi in Pest, adotterà il provvedimento di ritirare i suoi soldati dall'Italia. Quanto al debito pubblico austriaco, l'Ungheria non pare menomamente disposta a caricarsene una benchè piccola parte, e la Dieta si è anzi formalmente pronunziata contro l'intenzione emessa dal governo austriaco di fissare quella parte di debito a 200 milioni di fiorini. Insistono al tempo stesso gli Ungheresi perchè vengano rimosse dal loro paese tutte le milizie che non sono nazionali.

Nuove insistenze per parte dell'imperatore affinché l'Ungheria si addossasse la quarta parte del debito della monarchia austriaca, e nuovo rifiuto degli Ungheresi di conformarsi ad una disposizione tanto per essi svantaggiosa. Fa maraviglia il vedere come in sì grande penuria dell'erario imperiale niuna offerta abbiano fatta allo Stato gli arciduchi che pur sono sì ricchi di sostanze e di numerario. — Altri tentativi vennero pur fatti in Pest per indurre alcuni reggimenti a partire per l'Italia; ma il popolo e non poche guardie nazionali si opposero, e non si mostrarono soddisfatti se non quando ebbero ricevuto dai capi la formale assicurazione che nessun soldato sarebbe partito.

FRANCIA. — Il giorno 20 aprile era stato destinato dal governo provvisorio ad una festa nazionale, festa di vera fratellanza in cui dovevano fra loro fraternizzare la guardia nazionale e l'esercito, e che doveva pure essere seguita dalla distribuzione delle bandiere. Erano stati già innanzi dati gli ordini necessari perchè tal festa riuscisse splendidissima; erasi per quella occasione ordinata la cessazione da qualsiasi lavoro od affare alla borsa, alla banca, ai tribunali, alle scuole; una generale illuminazione della città doveva per termine alla solennità di quella giornata. L'accordo più perfetto ha presieduto ad una festa, alla quale assistettero non meno di 400,000 persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione e d'ogni paese; e se le elezioni si fanno in Francia sotto la sua ispirazione, i futuri gloriosi destini della repubblica potranno essere facilmente assicurati. — Un decreto del governo provvisorio stabilisce per il corrente anno 1848 la imposta dell'1 per 0/0 di capitale sui crediti ipotecari risultanti da obblighi, da costituzione di rendite fondiarie, perpetue o vitalizie, da sentenza o altra disposizione giudiziaria. Questo provvedimento, ch'era già da qualche tempo preveduto, è stato generalmente bene accolto, e procaccerà alla finanza dello Stato un'entrata di circa 120 milioni: esso era soprattutto reso necessario dalle strettezze del momento, e d'altro onde debb'essere soltanto in vigore per il corrente anno, all'assemblea nazionale spettando il provvedere ai bisogni dell'avvenire, e fissare il *budget* dell'anno venturo. Il decreto del governo provvisorio ha altresì influito favorevolmente sui pubblici fondi, che tendono sempre all'aumento.

GRECIA. — Anche Atene ha avuto ne' giorni passati la sua crisi ministeriale, la quale però non ha durato lungo tempo, ed il ministero poté infine così costituirsi: Presidenza del consiglio col dicastero della marina, Conduriotti; finanze, Christacopoulos; interni, Kresentitis; esteri, Drossos Mansolas; guerra, Rhodius; giustizia, Kyriacos; culti e istruzione pubblica, Mauromicali. Non accettarono Kyriacos e Mauromicali, adducendo il primo a ragione del suo rifiuto ch'egli non voleva far parte di un ministero ridotto a chiedere l'appoggio di una Camera illegale; allegando il secondo essergli stato già prima offerto il dicastero della guerra, che poi fu dato al generale Rhodius. Rimasi per tal modo vacanti i due sopradetti dicasteri, vennero successivamente offerti a parecchi membri dell'opposizione, che tutti similmente li ricusarono; cosicchè, per non lasciare interrotto il corso del necessario servizio, un'ordinanza reale ha provvisoriamente aggregato il dicastero della giustizia a quello degli interni, e quello dei culti ed istruzione pubblica all'altro degli affari esteri. — Il rifiuto dell'avvocato Kyriacos piacque poi tanto agli altri avvocati di Atene suoi colleghi, che rinuniti in numero di quaranta, lo convitarono a splendido banchetto.

AMERICA.

STATI-UNITI. — Siamo lieti di poter annunziare che la pace fra gli Stati-Uniti ed il Messico è stata finalmente conclusa con apposito trattato, del quale dovevano in breve scambiarsi le ratifiche fra i due governi. Frattanto s'erano le due parti accordate in una reciproca sospensione di offese.

Ecco le parti più notevoli di quel trattato:

1° Pace solida e universale fra gli Stati-Uniti e la Repubblica messicana.

2° Ristabilimento immediato dell'ordine costituzionale nei luoghi occupati dalle truppe degli Stati Uniti.

3° La capitale e l'interno del Messico verranno lasciati liberi dalle autorità militari, che inoltre daranno conto di tutte le percezioni sui diritti di dogana da loro fatte in tutti i porti della Repubblica messicana.

4° Scambiate che siano le ratifiche, gli Stati-Uniti eseguiranno lo sgombramento di tutti i posti fortificati, e di tutti i territori messicani fin qui occupati, restituendoli nello stato in cui si trovavano anteriormente alla guerra. Tale sgombramento verrà operato nello spazio di tre mesi.

5° Restituzione scambievolmente dei prigionieri.

6° I confini delle due repubbliche sono statuti come segue: La linea di frontiera comincia nel golfo del Messico, a tre leghe dentro terra, rimpetto alla foce del Rio-Grande, e seguita il corso della riviera fino al punto ch'essa tocca il sud del Nuovo-Messico. Di qui procede lungo la frontiera di questa stessa provincia dall'ovest al nord fin dove incontra il primo ramo della Gila. Discende lungo il corso di questo fiume nel Rio-Colorado, attraversandolo e procedendo per la linea che separa l'alta e la bassa California fino all'Oceano Pacifico.

7° Libera la navigazione del Rio-Colorado, al disotto del suo confluente colla Gila e del golfo di California. Sull'una o sull'altra sponda della Gila potrà essere aperto un canale, o condotta una strada di ferro per utile comune.

8° Libera parimenti la navigazione della Gila e del Rio-del-Norte.

9° Gli Stati-Uniti riconoscono i diritti civili dei cittadini messicani nei territori ceduti.

10° Gli Stati-Uniti s'impegnano a reprimere le incursioni delle tribù selvagge che abitano sui territori ceduti.

11° Gli Stati-Uniti pagheranno alla Repubblica messicana 15 milioni di dollari in compenso delle ragguardevoli cessioni di territorio fatte loro dal Messico.

12° Gli Stati-Uniti terranno indenne la Repubblica messicana di tutte le somme reclamate dai cittadini dell'unione a termini delle convenzioni stipulate fra le due repubbliche l'11 aprile 1859 e 30 gennaio 1845.

Avendo il senato e il presidente degli Stati-Uniti già apposto la loro sanzione al trattato, è credibile che la ratifica da parte del governo messicano sia parimente già avvenuta.

I COMPILATORI

Dell'unione fraterna dei popoli.

Io non parlerò dell'unità dell'Italia: questa causa è così vera e così giusta che non ha d'uopo d'avvocati. Ogni vero figlio d'Italia che si metta un istante la mano sul cuore sentirà tosto a' suoi palpiti come gli gridi forte. — Sì, noi tutti non abbiamo che una madre! La mia professione di fede è fatta — Unione progressiva, portante all'unità — per ora stretta, sincera confederazione.

L'anno scorso erano otto gli Stati in Italia; oggi non sono, veri, che cinque; forse non più che quattro. Ammirando progresso!

Imperciochè l'Italia non è più de'sovrani, ma sì de'popoli; non è pure de'popoli a vero dire; essa è di Dio. E col miracolo d'una seconda creazione ricompono le membra sparse di questa Era novella, l'inspira del suo soffio divino, e poi dice ai popoli: datela a que'Re che col farvi più felici se ne rendono più degni.

Parlerò adunque di un'altra unità o, a meglio dire, di un'altra unione che è quella dei popoli tutti civilizzati in una universale e sincera fratellanza. Io credo da questa sola potersi originare l'unificazione delle varie famiglie umane dette nazioni, secondo che l'indole, l'affezione loro le chiama ad agglomerarsi; credo che i principii sociali siano quelli che faranno passo largo e facile ai principii politici; credo poi che le rivoluzioni d'Europa non abbiano finora fruttato che mali ed errori perchè de'principii sociali non si era fatto caso bastante; perchè si è creduto che il modificare le forme di governo fosse il tutto; che un parlamento dispensasse dal senso della vera giustizia, che le sottigliezze diplomatiche stessero in vece del diritto delle genti.

Parlo dunque e predico, e credo opportunamente, dell'unione de'popoli, parlo e predico della fratellanza delle nazioni. Proclamiamo e fermiamo saldamente questo principio in luogo delle alleanze fra'potentati: queste ci hanno partorito secoli e secoli di guerre, di discordie, di sanguinose rivoluzioni, di massacri, di rappresaglie: questa ci sarà scorta alla pace universale, alla fondazione quaggiù della città di Dio; utopia sublime de'più eletti ingegni di ogni secolo. Ed ora, o non mai, è giunto il momento di proclamarlo, di raffermarlo; ora che le plebi si son fatte popolo; ora che i sudditi si sono cangiati in nazioni.

Su adunque Polonia, Irlanda, Ungheria, Germania; scuotete i ferri materiali o morali che v'incepparono finora braccia e pensiero! Guardate all'Italia che si sveglia e che con sovrumano coraggio combatte per la sua indipendenza. Vedete la Francia proclamare per la prima questa fraternità de'popoli il più santo fra i principii! Sorgete, levate soltanto la repressa voce, levate una volta il capo troppo a lungo depresso; a un vostro grido, a uno sguardo cadrà il mentito apparato di forza che vi tenne soggette e sgomentate finora. Voi siete la forza, in voi è il diritto, voi dunque siate la giustizia. Datevi la mano e formate quel magico cerchio che possanza nemica non vale a rompere.

Voi popoli, voi soldati, voi armate abolite una volta in nome

dell'umanità la guerra, quell'immane duello in cui migliaia e migliaia d'uomini cercantisi a morte vanno in sul terreno: pensate che il duello di due uomini fu dichiarato assassinio, che fu contro di lui scagliato l'anatema. — Anatemizzate la guerra, quest'altro Alessandro della gloria che è tenuto in pregio perchè versa a torrenti il sangue, perchè semina la distruzione e la morte con armate innumerevoli.

E invero, chi farà la guerra se voi non la vorrete? qual interesse potrà moverla se è evidente che un popolo non ha interesse a ridurre in ischiavitù un altro popolo; chi potrà dirvi, quando vi sarete dati il bacio di fratelli, « irrompete gli uni contro degli altri e lasciate sui campi di battaglia mucchi e monti de'vostri cadaveri! ».

I tempi del cieco comandare e del cieco ubbidire non sono più; un ricambio di luce si è fatto dall'alto al basso della scala sociale e viceversa: il popolo non crede più il re un semidio, nè però gli accorda meno riverenza e fiducia quando questi ne è veramente meritevole; i sovrani non iscambiano più i popoli per un armento di bruti, e non cessa però l'autorità loro o vien meno, quando sia da giustizia guidata e temperata dalle forme e da'dritti nuovi voluti dalla ragione dei tempi. Il re non è un uomo, è un principio; non è il potere, è un potere che con altri si equilibra utilizzando; è un vessillifero che marcia a capo del popolo, e a cui questo tien dietro finchè lo vede battere, anzi aprirgli dinanzi la via della verità e dell'eterna giustizia, ma che lascia solo addentrarsi e perdersi nel buio dell'errore quando v'inciampa imprudente, o peggio, quando ostinato vi persevera.

Allora che degli Stati era padrone il re, già si capiva che per crescere in potenza e ricchezza mirasse egli ad assoggettarsi altri Stati; ma quando il popolo è padrone di sè, ed ha un re per amministratore, non ha questo popolo interesse nessuno, o guadagno a padroneggiare altro popolo; la padronanza spartita fra milioni d'individui riesce a frazioni di niun valore. Vediamo se il popolo inglese vantaggia dell'oppressione dell'Irlanda e dell'India, o se non è sola a straricchiare l'aristocrazia della nascita, o del danaro: ogni lord è ricco come un principe; così ogni banchiere, ogni gran commerciante; e la plebe inglese è la più povera, la più sudicia, la più ignorante e per conseguenza la più miserabile dell'Europa. Ecco il guadagno che ha un popolo a farsi servo un altro popolo.

Fratellanza, adunque, unione, amore fra'popoli; l'Ungheria ha protestato, la Croazia stessa alza la voce contro il governo imperiale che fa incrudelire i suoi figli, ingannandoli, accendendoli contro gl'Italiani vendicantisi all'indipendenza. La Germania tutta s'unisce fraternizzando a Francoforte. — Fratellanza vera fra'popoli — è questo il principio rigeneratore del mondo. Troppe parole andrebbero a provarlo. Basti per ora l'istinto che spinge l'uomo in cerca del suo meglio; basti la pura asserzione comprovata da pochi ma solenni fatti. La verità col solo mostrarsi ad occhi desiderosi di conoscerla non ha bisogno di prova.

Italia, sii una, se hai da fraternizzare colle nazioni consorelle!

S. P. ZECCHINI.

Strade di ferro.

INVENZIONE DI UN NUOVO SISTEMA.

Michele Zoppetti da Varallo, costruttore meccanico, applicò da più anni con indefesso studio alla costruzione di locomotori per istrade ferrate su piani inclinati cercando di

vincere le varie difficoltà che fin ora s'opposero alla generale attuazione di quella.

A tale oggetto egli già propose e presentò vari modelli da esso inventati e perfezionati, i quali vennero considerati e lodevolmente apprezzati da una Commissione della torinese Accademia delle scienze espressamente creata, non che della superiore Direzione delle strade ferrate piemontesi. A complemento e quasi riassunto di que'modelli propone il medesimo la seguente combinazione d'ingegni relativi ai carri locomotori, ed un consentaneo piano di fabbricazione per istrada ferrata, persuadendosi, e sperando che il suo lavoro verrà dagli intelligenti favorevolmente accolto se buono, e sinceramente corretto se mancante.

Una potenza che debba trascinare un corpo sopra d'un piano inclinato, deve fare due sforzi, il primo per vincere la componente del peso proprio del corpo parallela al piano inclinato, il secondo per ottenere un movimento del corpo in senso contrario a quello che libero prenderebbe.

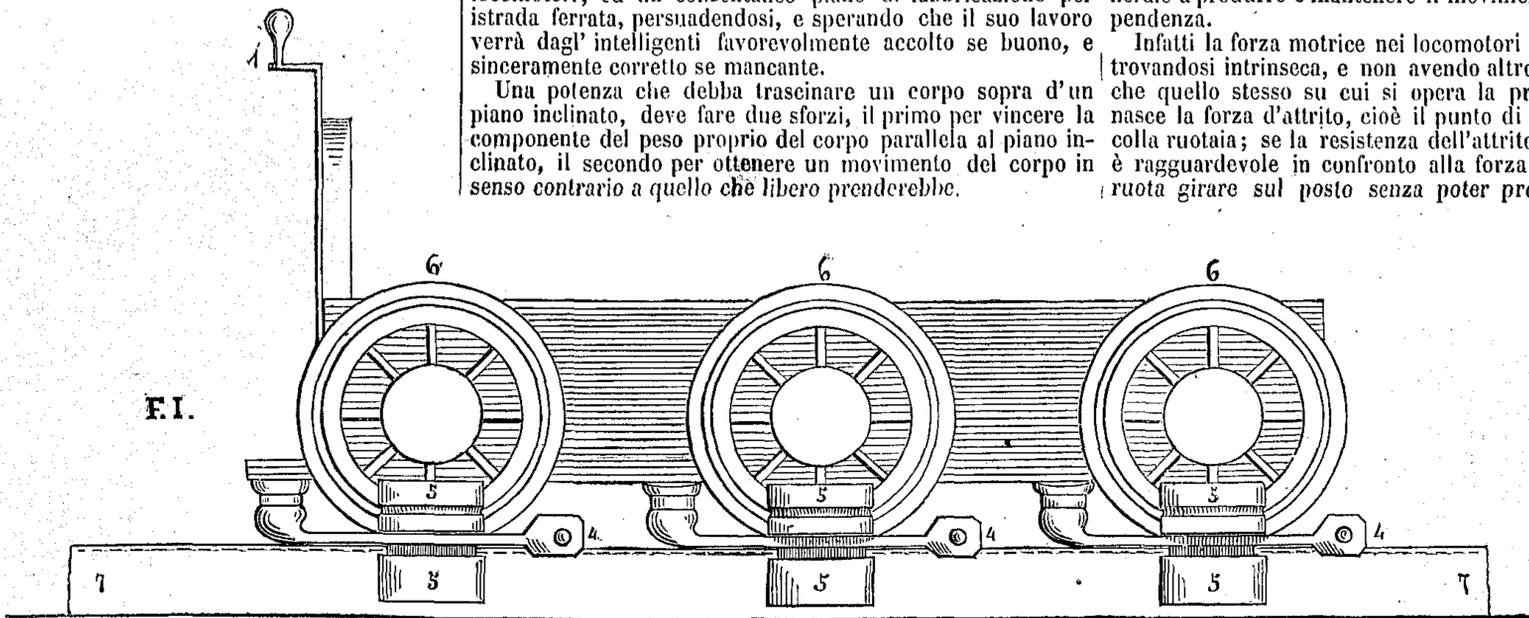
Col primo sforzo stabilirebbersi solo l'equilibrio del corpo, col secondo se ne indurrebbe il moto.

I locomotori a vapore sulle strade ferrate orizzontali non operano che il secondo sforzo non avendo che a vincere l'attrito proveniente dalla pressione sul suolo dei vari carri; se poi denno agire su strade ferrate in pendio è d'uopo di dotarli di maggior forza di vapore onde superino ancora il primo sovra specificato sforzo.

Tuttavia questo accrescimento di potenza non vale in generale a produrre e mantenere il movimento sovra qualunque pendenza.

Infatti la forza motrice nei locomotori delle strade ferrate trovandosi intrinseca, e non avendo altro appoggio sul suolo che quello stesso su cui si opera la pressione dalla quale nasce la forza d'attrito, cioè il punto di contatto della ruota colla ruotaia; se la resistenza dell'attrito, o *frottement*, non è ragguardevole in confronto alla forza agente, si vedrà la ruota girare sul posto senza poter progredire, ed allora

F. I.



quando la potenza del vapore sia tale da operare i due predistinti sforzi, si otterrà la stazionarietà del convoglio, non il suo movimento.

Ora osservasi che nelle strade di poco pendio succede rarissimamente l'effetto suaccennato, e sovente all'opposto in quelle di sensibile inclinazione. Ciò si spiega facilmente perchè la componente del peso formante la pressione diminuisce sempre in rapporto diretto dell'angolo d'inclinazione della strada alla verticale, e quindi minore sempre risulta l'attrito o forza resistente.

È dunque necessario per ovviare a tale inconveniente di aumentare la resistenza nel contatto, o di procurare, direi così, maggior appiglio alla forza agente formandole un più sodo e più distinto punto d'appoggio.

Una fra le tante maniere di ottenere quest'effetto, e quella che più sembra conveniente, si per la semplicità del meccanismo che per la facilità della sua applicazione, si è la seguente:

A ciascuna delle sei ruote (n° 6 figura 1, 2, 3) del carro locomotore viene applicato un sistema di doppie ruote orizzontali (n° 5 figura 1, 2, 3) le quali appoggino la loro circonferenza sopra la fascia piana delle ruote motrici verticali n° 6.

Le suddette ruote orizzontali sostenute da assi verticali fissi a due bracci di ferro orizzontali (n° 4, fig. 1, 3) uniti a cerniera, possono venir serrate contro la ruota verticale in modo da impedirne o difficoltarne il movimento.

Ogni coppia di dette ruote orizzontali sovra descritte ne porta un'altra inferiormente o più verso il suolo (n° 5, fig. 1,

2) avente lo stesso asse verticale, la quale si stringe per lo stesso movimento della coppia superiore contro i fianchi della ruotaia fissa sulla strada (n° 7, fig. 1, 2) cosicchè nello stesso istante, e col medesimo agente vengono le ruote verticali serrate fra le due orizzontali, e fissate alla ruotaia sottostante mercè l'unione delle due parallele coppie di ruote orizzontali n° 5, fig. 2, 3.

Cotesto duplicato stringimento accresce la resistenza, 1° imbarazzando il movimento della ruota verticale o motrice; 2° assodando, per così dire, il contatto di essa colla sottostante ruotaia; 3° producendo attrito sulle faccie laterali delle medesime ruotaie.

Diventa ancor pregevole il precedente sistema nelle strade curvilinee, giacchè restando le ruote unite alle ruotaie, ren-

desi impossibile il deviamiento delle medesime, e più uniforme il movimento, quando per gli assi delle ruote dei carri non sieno uniti con asse, ma possano le ruote girare liberamente ed indipendentemente l'una dall'altra.

Il meccanismo che deve mettere in moto le ruote di stringimento consiste, come si vede nel modello, in un solo asse a vite orizzontale, e parallelo all'asse della strada (n° 2, fig. 2, 3), il quale mercè di ruote verticali (n° 3, fig. 2, 3), ed in

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NAKWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEZZI-RUSCILLA.

Continuazione e fine.—Vedi p. 158, 157, 203, 222 e 238.

La folla armata continuò la sua marcia; ma la giovine donna cede al tumulto degli affetti. I colpi di moschetti raddoppiano, ingrossano ed ognuno di questi colpi par a lei debba andare a colpire Zdzislavo. Ora sente quanto lo ama; ed in così dure angosce non avere un amico, un parente appresso! Questi al primo segno dell'insorgimento avevano voluto ire a cercarla, ma i cittadini armati, occupando le vie, lo avevano impedito.

Alcune ore dopo udivasi uno spaventevole rumore poco lungi dalla casa di Aniela. Non sono più grida di entusiasmo, canti patriottici, ma voci sinistre, imprecazioni tremende ed urla spaventose. Trascorsi alcuni istanti entra nella camera di Aniela Stanislaw vecchio e fidato famiglia di Raimondo. Pallido e tremante le si fa a dire: — Signora, siamo perduti! Il popolo furibondo e minaccioso circonda la casa colla scure in pugno chiedendo il capo del mio padrone. Udite... udite... hanno infranto la porta... salgono la scala... mio Dio! misericordia! Aniela esce dalla camera per entrare nello studio dov'era il consorte, ma il popolo è all'uscio e si accalca gridando: Dov'è la spia? Dove il traditore della patria? noi vogliamo l'infame, noi abbiamo giurato di ammazzarlo. — Aniela a quest'orribile spettacolo trovò tutto il suo coraggio e gettandosi, secondata da Stanislaw, contro l'uscio d'ingresso dello studio — gridò: — Non entrerete — con voce ferma e risoluta. Quest'ardimento in giovine donna sorprende gli assalitori e gli interdice per un momento, ma poi vergognosi di essersene lasciati imporre, la pigliano, la strappano di là. Essa si afferra ai ginocchi dei primi che volevano entrare e piange e grida — invano! Quand'ècco uno aprirsi adito tra la folla: era Zdzislavo. Le stende la mano, la solleva e le dice — Signora, venga meco da' suoi genitori. Io mi opporrei vanamente al furore del popolo. Colui che vergogna a chiamare suo consorte non può sfuggirla. La casa sarà incendiata. Oh venga, venga tosto per carità!

— Mi lasci — ripeté Aniela svincolandosi da lui — Qualunque cosa fatto abbia Raimondo, egli è mio marito. Saprà adempire i doveri di moglie ad ogni qualunque costo.

Un colpo di pistola s'udi partire dallo studio. Si butta abbasso l'uscio, Raimondo si era fatto saltare in aria le cervella.

Zdzislavo con un compagno trasportarono Aniela svenuta in casa del suo padre. Due ore dopo la dimora di Raimondo era preda delle fiamme. Il popolaccio si era impadronito del cadavere di questo scellerato e dopo averlo trascinato per la via, lo aveva tagliato a pezzi.

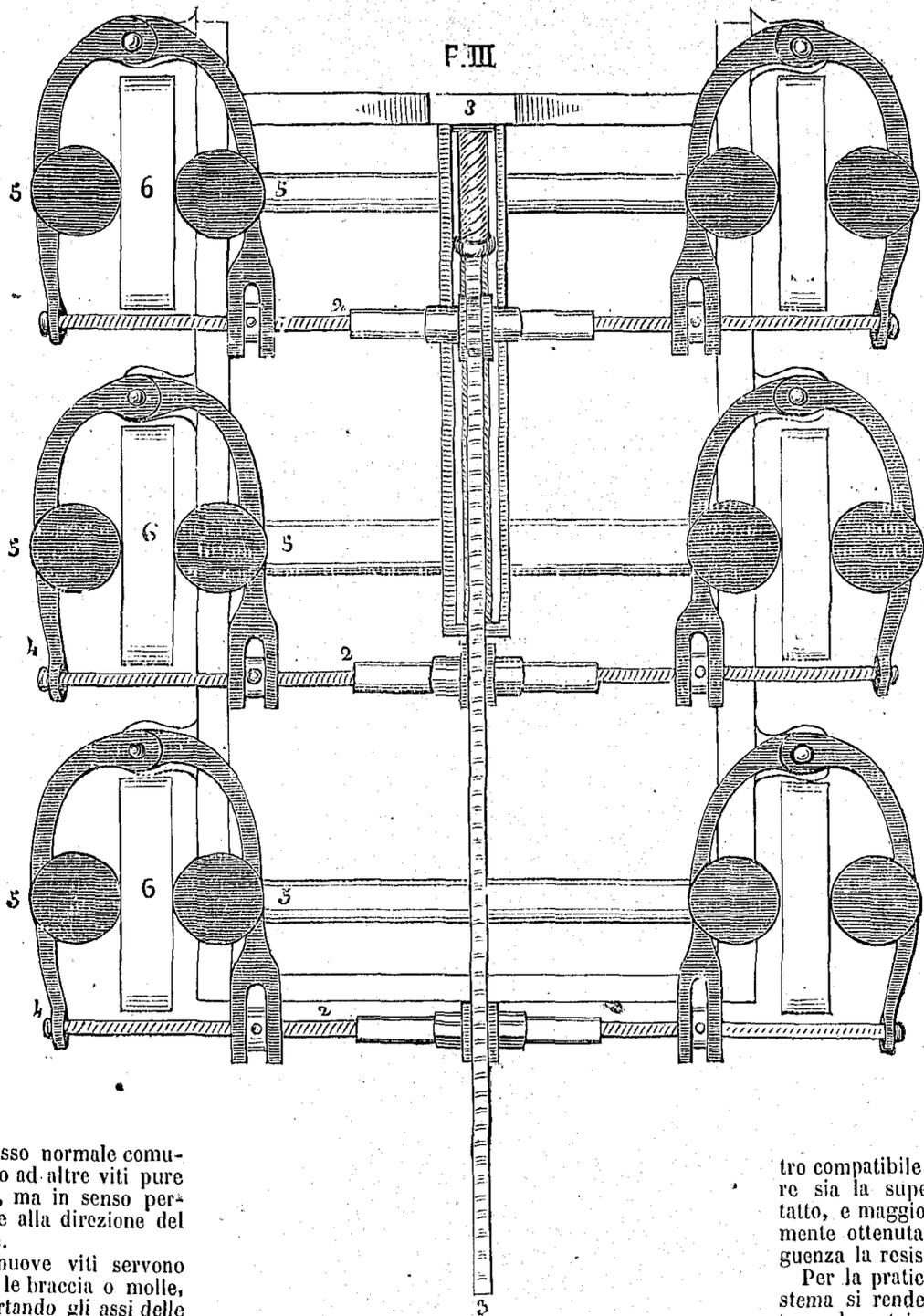
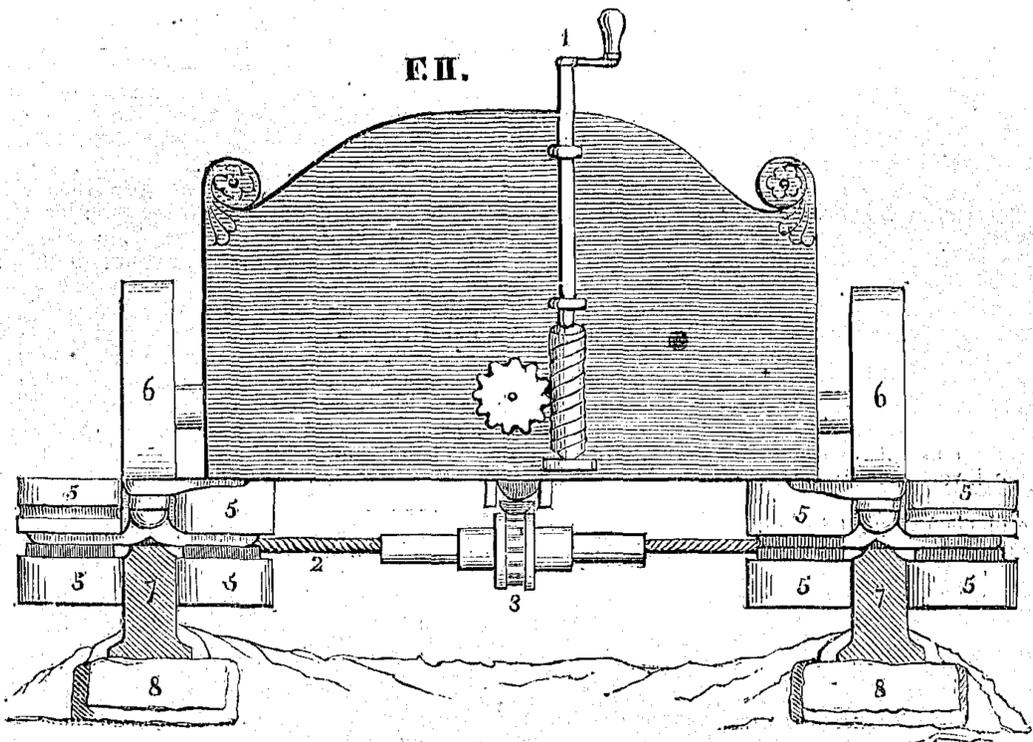
Come ridere la costernazione dei genitori di Aniela? Contemporaneamente alla notizia del suo tragico fine avevano saputo l'infame mestiere ch'aveva esercito, e per colmo di sciagura vedevansi morente sotto gli occhi l'unica loro figliuola. Una febbre violenta, un delirio si era manifestato in essa: durante quasi un mese stette all'orlo della tomba. In preda a convulsioni violente, soventissimo pareva essere per rendere l'estremo sospiro, ma la forza dell'età, e le cure incessanti de' genitori amorosi, finirono per trionfare del male. Però vi passò tempo prima che tornasse qual era.

Appena convalescente ella diede alla nazione i beni toccatigli per l'eredità del consorte. — Così potessi ricomperare il perdono all'anima di lui! così potessi farmi perdonare di aver portato il nome di Miestowska!

Ma a quell'anima tutta polacca ciò non era sufficiente. Imitando numerose gentildonne, lasciò la casa paterna, gli agi, la quiete ed i godimenti per tutta dedicarsi al servizio della patria. Magnifico, santo spettacolo quello era di vedere queste coraggiose donne tutto il dì al letto dei feriti medicarli, impiegare ogni delicata attenzione per scemarne i patimenti. Nè fatiche, nè ribrezzo, nè compassione eccessiva dei gemiti, nulla potè rallentare la loro operosa carità. Sacrificio modesto, ma sublime. L'istoria che raccoglie ed incide sulle sue eterne pagine le gesta insuperabili dei nostri militari, consagrerà a queste pietose qualche pagina che i posteri, leggendole, bagneranno di pianto.

In quello l'armata nazionale procedeva di successo in successo. Zdzislavo che, al pari de' suoi amici aveva da principio fatto parte della guardia municipale, si distinse come soldato nel settimo reggimento di linea in tutti i combattimenti a cui aveva preso parte; ma alla sanguinosa battaglia di Liwiec ove si tirò il primo colpo di cannone russo fe' prodigi di valore. Ugualmente prode si mostrò all'attacco di Wawer nel quale aveva a fianco nella stessa sua compagnia Casimiro Normutt che, dopo aver reso alla libertà tutti i detenuti politici ch'erano nella carcere aderente al convento dei Carmelitani, aveva scambiata la tonaca da frate coll'assisa militare, il breviario coll'archibugio. L'uno e l'altro furono in questa pugna feriti, però leggermente. Zdzislavo che aveva lasciata morente Aniela, approfittando della tregua succeduta dopo il caldo affare di Wawer, supplicò un congedo di qualche ora per recarsi in Varsavia. Ottenutolo, parte di galoppo, giunge ed eccolo alla porta di quella casa ove aveva provato tante gioie e tante pene. Il prode soldato non aveva forza a

al comune sistema pel moto del carro. Solo avverte che mettendosi in pratica quello che si è di sua pura scoperta si ottengono tutti i seguenti vantaggi, cioè 1° salita in proporzione alla forza del vapore: 2° curvilinearità più stretta: 3° maggior sicurezza che i vagoni non possano deviare dalle rotaie: 4° fermata, volendo, anche nella discesa; onde il suo potrebbe intitolare sistema di perfezionamento per le strade ferrate, oltre all'essere di maggior economia per la costruzione di dette strade.



piano ad esso normale comunica il moto ad altre viti pure orizzontali, ma in senso perpendicolare alla direzione del primo asse.

Queste nuove viti servono a serrare le braccia o molle, che sopportando gli assi delle ruote di stringimento obbligano le medesime a premere nello stesso tempo, e da entrambe le parti, contro le ruote verticali motrici, e contro le rotaie sottostanti n° 4, fig. 1, 5.

L'asse motore principale viene messo in moto dalla mano del conduttore, n° 1, fig. 1, 2, il quale così produce lo stringimento a tutte le sei ruote del carro locomotore e degli altri se così vogliasi, coll'aiuto di semplicissimo mezzo di comunicazione.

Le ruote stringenti vogliono essere del maggior diame-

tro compatibile onde maggiore sia la superficie in contatto, e maggiore e più facilmente ottenuta sia in conseguenza la resistenza d'attrito.

Per la pratica di questo sistema si rende necessario di tener la rotaia elevata sopra il suolo maggiormente di quanto è in uso nelle ordinarie strade ferrate, e per ottenere questo sarà d'uopo far uso del seguente sistema già praticato in Francia, in Milano ed altri siti; cioè si collocheranno semplicemente le rotaie, o guide in ferro incastrate per le loro estremità sovra massi di pietra ad uso paracarri, n° 8, fig. 2, economizzando così tutto il legno necessario, ossia le traversine di sostegno (1).

(1) L'autore di quest'invenzione non intende far alcun cambiamento

salire le scale. Si avanza e teme di veder scritto in volto al famiglia l'annuncio della sua irreparabile disgrazia, ma ogni suo timore si dilegua. E nelle braccia del sig. Rozniecki, che lo stringe pieno di contentezza. — Dunque ella vive? siane lodato Iddio!

Come ripetere le molteplici domande che si fanno a vicenda; che sfogo a pensieri repressi! Il vecchio signor Rozniecki era lieto quanto il giovane Romanski; che se questi si allegrava di veder quella che amava e vederla libera, quello rivedeva colui che aveva già sospirato poter chiamare il suo figliuolo, e lo rivedeva soldato e vincitore. Come gongolasse di gioia quell'antico militare, udendo i racconti dei gloriosi fatti dell'armata nazionale, lo immagini chi pensa ch'egli era stato compagno d'armi di Dombrowski e di Kosciuszko.

Alla perfine, stringendo il tempo, Zdzislavo chiese di poter presentare i suoi omaggi ad Aniela. — Essendogli ciò consentito, il valoroso soldato non poté a meno che di essere colpito vedendola. Era pallida, sofferente: ella altre volte così rosea e vispa!

— Signora — gli disse con voce tenera e rispettosa — scusatse se vengo a turbare la vostra solitudine. Ma la guerra arde ed io in qualche ora torno a quel posto ove mi chiama la patria in pericolo. Che prima di partire una vostra parola determini la mia sorte, se fausta o se infelice.

Aniela cogli occhi bassi stava tacente, allora Romanski le s'inginocchiò dinanzi e traendo fuori dal suo abito la croce che gli aveva gettata il dì dell'insurrezione, e che aveva mai sempre portata appesa al collo. — Aniela — diss' egli — riconoscete voi questa croce? In nome di quel Dio, di cui offre la venerata immagine e che mi permette dopo tanti perigli di rivedervi, in nome di quel Dio, ripeto, lasciate cadere su di me qualche parola di speranza.

— Romanski — le rispose Aniela con accento grave e solenne — io dovevo bere sino all'ultima goccia il calice di fiele che Iddio mi ha destinato. Di tutte le prove che ho dovuto subire, questa; ve lo giuro, non è la meno penosa. Zdzislavo io posso senz'arrossire confessarvi ch'io vi amo. Giammai la vostra memoria si scancellerà dal mio cuore, che è vostro da gran tempo e lo sarà sempre. I miei voti vi seguiranno per ogni dove; gelosa della vostra stima, orgogliosa delle vostre vittorie, felice della vostra fortuna, io sarò sempre la vostra più tenera amica, la vostra fidata sorella, ma nulla più... Zdzislavo rinunciate al desiderio di avermi in isposa, rammentate l'obbrobrioso nome ch'io ebbi. La vedova di Miestowski non può, non deve più contrarre veruna novella alleanza.

— Aniela: voi così mi parlate? Voi? E chi non andrebbe fastoso di chiamarvi sua sposa, voi la cui anima candida ed il nobile cuore racchiudono tutte le virtù! Io non mi arrendo ai vostri vani scrupoli: Aniela io mi getto di nuovo ai vostri piedi implorando ciò che non si ha fibra per negare al più infelice degli uomini, un briciolo di speranza.

— Alzatevi, ve ne scongiuro; ve lo ripeto, io non posso appartenervi perchè ho troppo a cuore l'onore, la fama vostra, nè posso tollerare che me ne facciate sacrificio.

Ah! lo conosco pur troppo; Aniela, voi non mi amaste mai. Zdzislavo se poteste leggermi adesso nell'intimo dell'anima non avreste il coraggio di parlarvi così duramente. Se la disgrazia v'incoglie, se avrete d'uopo di una mano amica per tergere le vostre lagrime, di parole affettuose per calmare le vostre angosce, voi vedrete allora se vi amo. Ora partite, tornate in mezzo ai vostri fratelli d'armi, andate ad acquistar nuovi titoli alla gratitudine della nostra patria, alla mia, a quella del venerando vecchio che vi ama come un figliuolo, e che prima di partire vi benedirà.

Così dicendo, Aniela prese Zdzislavo per mano e lo condusse dal suo padre. Il giovane militare s'inginocchiò a quello innanzi ed il vecchio stese sul di lui capo le palme e disse: — figlio mio, io ti benedico, così ti benedica il Signore — Poi cavata fuori da un antico armadio una vecchia sciabola ayala nella sua giovinezza dalle mani stesse del grand'eroe polacco, l'immortale Kosciuszko, soggiunse: — Ricevi in dono quest'arma, che portai lungo tempo, che fu più volte tinta nel sangue dei nemici della Polonia. So che l'affido a mano valorosa. Colui che me la diede veglierà su te dall'alto dei cieli.

Ed il buon vecchio piangeva dritto. Aniela non potendo signoreggiare il sentimento da cui era commossa, lasciò cadere sulla lama della sciabola una stilla di pianto che Zdzislavo rasciugò colle sue labbra. — No, l'amico del gran Kosciuszko, il padre di Aniela non avrà a lamentare il dono che mi ha fatto: Kosciuszko e Aniela, ecco il mio grido di guerra: pronunciandolo vincerò.

L'esercito imperiale russo si approssimava alla capitale forte di numerosi corpi; si preparavano nuove battaglie ed in Varsavia tutti correvano all'armi. Donne, ragazzi, vecchi tutti volevano sacrificarsi per salvare la patria; ma lasciamo a penne meglio capaci e più eloquenti di scrivere queste gloriose pagine della nostra istoria e rintracciamo un curioso personaggio che quasi abbiamo dimenticato in questi giorni di terrore, di gloria, di lacrime e di speranza. lo voglio dire la contessa Laura. Ella aveva accolto con piacere la rivoluzione non perchè fosse patriota, ma per amore di novità, per gusto alle cose straordinarie. Il tumulto, la confusione, le molte assise militari, gl'inni nazionali, le grida di entusiasmo e le canzoni di guerra, tutto ciò le cagionava un gradito passatempo.

Ma in poco di tempo mutò di parere, vedendo che in questo succedersi di casi straordinari più non vi erano conversazioni, serate e balli, finì per perder la pazienza e sciamare: — Mon Dieu, comme l'on devient mauvais genre con questa maledetta rivoluzione. Non più convegni, non più partite al whist, non più conversazioni brillanti; tutti gli uomini brandiscono le armi e le donne fanno filaccio. Oh non è possibile frenarsi, nous succomberons, j'espère, dopo un bel paio di battaglie, giacchè altrimenti, ce servirait à mourir d'ennui. Ma quando seppe che l'esercito nemico minacciava Varsavia e che si preparava una disperata difesa, alla noia successe lo

spavento ed un mattino arrivò tutta ansante e tremante a casa Rozewski onde persuadere quella famiglia a partirsene dalla minacciata capitale.

Casimiro Normutt, ch'aveva dal generale della sua brigata ricevuto ordine di venire a recar ragguagli al governo, era in quel mentre prendendo commiato da Aniela e dai suoi parenti quando la contessa Laura entrò nella sala. Essa era messa in modo veramente ridicolo, aveva ancora le cartoline ai capelli, una cappottina fiaccata dal vento, la veste malcinta e sovra quella un bel mantello di pelliccia ch'aveva dimenticato di deporre prima d'entrare nel salone: era il vero ritratto di una elegante in disordine.

— Vous partez donc aussi, monsieur Normutt: fate benissimo; chi può durarla a reggere? ces tambours éternels me donnent des maux de nerfs affreux. La vista di tutti que' feriti che passano sotto le mie finestre, que' continui assembramenti di tanta gentaglia; le cotidiane questue, ora per le mogli ed i figli dei soldati, ora per gli spedali e chi sa Dio ancora per quali altri fini. E là nel vicino sobborgo di Praga niente meno che le *marechal avec toute la puissance d'un grand empire*, il quale un dì o l'altro farà la sua entrata trionfante in Varsavia, giacchè fra brevissimo capitoleremo. *n'est ce pas monsieur Casimir?* Dunque è ottimo partito quello di svignarsela e di abbandonare uno spettacolo così triste. Aniela venite con me: ecco il mio passaporto, farò su questo aggiungere il vostro nome, *monsieur nous escortera, n'est ce pas?*

Aniela sorrise di pietà ad un tal cicaleccio — Andatevene presto — le rispose con freddezza — e possano tutti i Polacchi che vi somigliano farne altrettanto.

— Farne altrettanto? ma chère, la sbagliate, chi volete che qui ne faccia altrettanto, il n'y a plus personne ici, *personne en vérité*, e veramente mi vergogno d'essere ancor qui, io che formo parte dell'eletta della società. *Eh bien, monsieur Normutt, vous partez demain?* Farò lo stesso, a mezzodì sarò già alla prima stazione di posta; *et j'espère qu'en galani chevalier*, voi mi precederete.

— Domando seusa se non posso obbedirla — rispose Casimiro, poi soggiunse sdegnato ed irato — parto perchè ne ho l'ordine, ma non fuggo — Salutò affettuosamente la famiglia Rozewski e fatto un freddo inchino alla contessa, partì.

— Voilà encore un fruit de la révolution: un'assoluta mancanza di riguardi, di modi civili. Ah! qual orrore! Ebbene Aniela non vi sapete risolvere?

— E chi avrebbe cura de' miei vecchi genitori? chi per me andrebbe a questuare pei difensori della patria? chi assisterebbe i miei poveri feriti allo spedale?

— Lasciate tuttocciò, mia cara amica. I vostri parenti verranno con noi; i feriti saranno assistiti dai chirurghi e dagli infermieri cui spetta e voi eviterete *les barricades et l'entrée des ennemis*, non è vero?

— Mia cara è impossibile che ci possiamo mettere di accordo; andate ve lo ripeto ancora una volta, lasciate qui i polacchi tenaci, cocciuti che non vogliono all'ora del pericolo disertare la patria ed abbandonare i loro compatrioti; lasciate che qui rimangano quelli che vogliono dividere, qual sia per essere, il fato dei loro fratelli, che sono pronti a tutto sopportare. Io non v'invidio la vostra partenza: il mio posto in questi supremi momenti è qui, qui; io non avrò la codardia di abbandonarlo.

— Adieu donc, ma chère; vedo tornar vano ogni sforzo per convincervi; voi non volete lasciarvi dirigere *par une femme d'esprit*; me ne duole moltissimo per voi. Dunque, buona permanenza e buona salute.

Dopo questo colloquio la contessa Laura lasciò per sempre la casa Rozewska e senza rinerescimento perchè quella donna egoista non accarezzava gli amici se non per quanto potevano procurarle piaceri e passatempi. La famiglia Rozewska era divenuta triste e silenziosa, dunque più non parlava a donna Laura. Partì e si recò allo straniero e neppure una sol volta scrisse una lettera ad Aniela, car, ella diceva alle sue compagne di viaggio, *pourquoi se compromettre avec ces révolutionnaires?*

Lasciamo costei nella meritata obliivione, perchè obbliò la patria, e torniamo alla nostra impareggiata giovane.

Aniela avea chiesto, pregato ed ottenuto che una intiera infermeria di feriti fosse affidata alle sue pietose cure. Tutto il giorno era là dentro e soventi volte anche buona parte della notte. Nè i gemiti, nè le grida che il dolore mandar faceva ai poveri soldati, nè la vista dei loro mali, nè le fatiche molte, incessanti della carica che aveva domandato, potevano scemare le sue forze, rallentare il suo zelo, esaurire la sua pazienza e menomare il suo coraggio. L'infermeria suonava delle sue lodi. Abbi pace, dicevano i giacenti in letto ai nuovi giunti, abbi pace, o camerata, l'angelo in veste nera è là. Così la chiamavano perchè vestiva sempre a lutto, e meritava così dolce titolo, perchè quella donna aveva veramente un cuore d'angelo.

Trascorse l'inverno e la lotta non era finita. I vincitori di Wawer e di Stoczek correvano animosi a nuove battaglie. Gli spedali di Varsavia non erano di tale capacità da poter accogliere i numerosi feriti che vi si trasportavano; medici, sacerdoti, donne andavano a gara nel patriottismo e nella umanità a pro di quelli; gli spedali diventavano stimolo a continuar la guerra anzichè consiglio per discontinuarla.

Il 25 febbraio dopo lo strepitoso combattimento di Grochow, mentre Aniela era intesa nella infermeria a dare le sue disposizioni per servizio, furono condotti due bassi uffiziali del settimo reggimento di linea stati feriti. L'uno che lo era stato più gravemente era portato sur una lettiga coperta tutto da un mantello; l'altro, la cui ferita era meno grave, veniva col capo fasciato n' fianchi della lettiga ed un soldato lo aiutava a reggersi. Non appena Aniela fissò in lui lo sguardo, riconobbe Casimiro, ed un orribile presentimento la colpì.

— Come, voi signora, voi in queste sale? sia benedetto Iddio!... ma — indicando il compagno steso sulla lettiga — egli, egli più di me deve benedirlo — Ciò detto, lentamente

gli tolse di sopra il mantello e ne scoperse il volto. Con acutissimo grido, Aniela sciamò — E lui — ed era proprio Zdzislavo. Il pallore mortale, gli occhi chiusi, ed il quasi impercettibile respiro potevano farlo creder spento. Padre Ambrogio, quel modello dei preti patriotti, e due chirurghi ch'erano colà lo posero in un letto e si fecero ad esaminare le ferite; le ossa della mano dritta erano state rotte da palle di moschetto. Aniela, sforzandosi di sorvincere la sua angoscia, stava presso al ferito e con un affetto di madre gli prodigava ogni più delicata cura. Alla perfine Zdzislavo rinvenne ed aprendo gli occhi e mirando inchinata su di lui Aniela fece uno sforzo e disse con voce fioca e stentatamente — Mi è dato adunque rivedervi... io non morirò abbandonato...

— Prode soldato, caro fratello — disse l'uno dei chirurghi — non è perduta ogni speranza di salvarvi; ma bisogna risolversi a lasciarvi amputare il braccio, e ciò senza perdita di tempo, giacchè se si protraesse soltanto di un'ora sarebbe troppo tardi.

— Mio Dio, mio Dio — sciamò Aniela e cadde svenuta presso al letto. Era così amata che vedendola in quello stato tutti accorsero a soccorrerla infermi e convalescenti, preti e chirurghi, cosicchè fu in breve riavuta. Quando Zdzislavo tornò a vederla presso al suo origliere, prese a dire — Mi si lasci un momento solo con padre Ambrogio e la signora — Fu secondato il suo desiderio.

— Rimasti soli, disse — Avete inteso? mi si promette la vita purchè io faccia sacrificio del mio braccio. Io vi acconsento ma ad un patto; prima io esigo, o Aniela, che voi mi concediate quel titolo a cui ho mai sempre aspirato: il titolo di vostro sposo.

— Voi Zdzislavo mio sposo? Avete dimenticato di chi fui moglie? Ah tralasciate dal desiderare un' unione che vi coprirebbe d'obbrobrio.

— E bene, non mi lascerò amputare, morirò giacchè lo volete; senza voi la vita di dolore che mi aspetta mi diverrebbe incomportabile. Ora dunque prima ch'io muoia lasciate che io vi restituisca questa croce che mi deste il dì dell'insorgimento, e che ho sempre portato sul mio cuore; negli ultimi istanti del viver mio sarebbe un peso che mi soffocherebbe. «Se la disgrazia v'incoglie, sovvenngavi avermi detto, se avrete d'uopo di una mano amica per tergere le vostre lagrime, di parole affettuose per calmare le vostre angosce allora voi vedrete se vi amo»; oggi è voi, voi stessa che volete la mia morte. l'ultimo favore che vi domando è quello di dire ai chirurghi che non voglio subire l'amputazione.

— Figliuola mia — disse padre Ambrogio tutto intenerito — son io adesso che vi prego. Una resistenza più lungamente protratta sarebbe un delitto. Pensate che i desiderii di un morente sono sacri. Io, da voi informato di vostra vita, io vi dico che il cielo non pure acconsente ma v'impone un'unione che, se il ferito non soccombe alla forza del male, farà la felicità di entrambi. Perchè volete punirvi di falli che non avete commessi; perchè credervi invilita perchè foste ingannata? Oh non vi pigli un scrupolo che la religione ed il vostro stesso cuore riprovano e condannano. E Dio che vi parla per le mie labbra.

— Padre — rispose Aniela, fissando gli occhi al suolo — sposateci.

Padre Ambrogio fu a porsi il rocchetto e la stola, poi chiamò attorno al letto le altre signore che concorrevano nel prestar assistenza ai feriti. Casimiro ed i chirurghi servirono di testimoni, e l'anello nuziale avuto da Miestowski ch'ella portava mai sempre in penitenza dell'aver, quando giovanetta, ceduto alle seduzioni di un ricco maritaggio, anzichè stare al parere di suo padre, quell'anello servì a questo improvviso matrimonio.

Una cerimonia nuziale avea avuto luogo alcuni anni prima nella cattedrale di Varsavia al cospetto di quanto la capitale della Polonia raccoglieva d'illustre e di signorile e con tutto lo sfarzo della pompa e del lusso che si addice a chiari natali ed a pingui averi. La sposa, bella e per naturale avvenenza e per lo magnifico abbigliamento, attravea a sè gli sguardi di tutti i circostanti. Oggi quella stessa contrae un nuovo legame. Il tempio è lo spedale, l'altare il letto del dolore. Ma pure non è possibile fissar gli occhi in un quadro più sublime. Quella donna pallida, svenuta, vestita a lutto ponendo l'anello nuziale nel dito sfracellato di un morente; quello sposo che forse in breve esalerà l'estremo sospiro, e che, spossato di forze, non può nemmeno aver quella di sentirsi felice del conseguito voto; un sacerdote che pronuncia singhiozzando le preci del rituale; quelle donne a ginocchio quei feriti che piangono commossi. Dove un quadro più tenero, più solenne?

Quando fu compiuto il rito — Signori — disse Zdzislavo ai chirurghi — adesso facciano del mio corpo cosa vogliono. Io son pronto — poi, togliendo l'anello dal dito della mano sfracellata, ch'Aniela gli aveva posto un momento prima, lo baciò, indi soggiunse — riprendi, adorata sposa, questo preziosissimo anello.

— Sì — rispose Aniela — io lo riprendo, ma onde passi dalle mani del mio diletto sposo sull'altare della patria. Padre Ambrogio, io ve lo consegno; io ve lo consagro quest'anello alla causa della libertà e della indipendenza della patria. I nostri fratelli, i nostri figli, i nostri mariti offesero per salvare la Polonia il loro sangue. Noi donne consagramole i nostri ori e le nostre gemme.

L'atto di Aniela, le parole con cui l'aveva accompagnato fu conosciuto tosto per la città. Tutte le Polacche, elettrizzate dall'esempio della patriottica donna, consegnarono al tesoro nazionale i loro anelli. Col loro che se ne ricavò si fabbricarono subitamente quaranta decorazioni, di cui furono fregiati quaranta valorosissimi guerrieri, e si coniarono medaglie destinate a rammentare all'Europa quali sacrificii, quale devozione, quali sublimi tratti ispirino l'amore della patria e della indipendenza nazionale.

Al momento in cui i chirurghi si preparavano ad operare l'amputazione, le compagne di Aniela vollero condurla fuori dell'infermeria, acciò non ne fosse testimone — Io uscirne?

lo abbandonarlo? Oh mie ben affette uniche, come mal conoscete Aniela! Ora io sono la sposa di Zdzislavo, nessuno potrà allontanarmene, giacchè unendomi a lui acquistai il diritto di soffrire e morire con lui e per lui.

Aniela non aveva esagerata la sua forza d'animo: ella potè compiere con maravigliosa costanza al doloroso ufficio. Si fu col capo appoggiato sul seno di lei che Romanski subì la crudele operazione, ma che sortì un esito felicissimo. Zdzislavo si rimise, grazie alla sua forte tempera, alle attenzioni dei parenti e degli amici, ma specialmente alle cure della sua diletta ed amorosa Aniela, cosicchè fu possibile trasferirlo in casa Rozewska, ove trovò durante la sua lunga convalescenza quanto poteva essergli di conforto. Casimiro Normutt, eh'era guarito prontamente dalla sua men grave ferita, era tornato ad affrontare nuovi pericoli a pro della patria. Quando venne la primavera, Zdzislavo ed Aniela si recarono in una romita villa coi vecchi genitori della sposa, e là fra i fiori, la verzura e la tranquillità aspettando con religiosa confidenza in Dio la fine di quella santa guerra, lodando il valore e la costanza degl'indomabili campioni della combattuta libertà polacca.

Il cuore d'Aniela non la trasse una seconda volta nell'inganno: essa trovò nel suo sposo tutte le doti che possono render felice la donna veramente virtuosa ed assennata. La sua gloria è, come dice il poeta, la felicità che Zdzislavo ha sciolta nel sembiante, e Zdzislavo è lietissimo ch'Aniela si sappia e si senta autrice della sua presente ventura; egli è in questo modo che reciprocamente degni l'un dell'altro, trovano in essi stessi l'inesauribile sorgente della più pura terrena felicità.

Dove e quali sono i fautori dell'Austria in Italia.

Un sospetto agita molti cuori. Si parla di segreti emissarii dell'Austria e di suoi compri fautori, che nelle città d'Italia a nostro danno congiurino, di loro perfide trame e tenebrosi progetti.

Il suolo d'Italia, un dì bagnato del sangue di mille prodi, fu per secoli sconvolto da civili ire, e tradito da viltà: Parve che il tempo avesse prescritte ai posteri le glorie degli avi. Stranieri nella loro patria, saziarono col sangue proprio i comuni tiranni, e tra catene folli d'orgoglio, ogni loro ambiziosa brama appagarono col solo ozioso rimembrare le inclite virtù dei loro antenati. Ma mentre egli ne invocavano i nomi per vanità, lasciarono allo straniero calpestarne le ceneri. Non fu bastevole dunque sì crudo strazio fatto sinora di una terra, che dopo aver dato al mondo i suoi dominatori, fu stritolata sotto i passi di tutti i barbari del mondo? Bisognerà ancora temere chi fra noi sparga con l'arti del dispotismo la discordia negli animi, infiammi le municipali discordie, insidii l'adolescente libertà nostra, e tenti ricondurre sotto lo giogo da cui ci siamo ora sottratti?

Allora che di questi timori udiamo favellare, noi domandiamo: gl'Italiani dunque diffidano della propria virtù? Hanno essi rovesciati i troni, profanato i templi, invaso le proprietà, versato il sangue de' fratelli per elevarsi allo stato politico in cui sono? Si sono coperti di tutti i delitti di una sfrenata anarchia? Hanno rinnovati quei tempi parricidi, nei quali si laceravano a vicenda per soddisfare la gioia di stranieri tiranni e disputarsi quale di questi sarebbe stato il più feroce loro oppressore? Quali malvage passioni gli muovono, ed a quale infame scopo rimirano? E se non avvi nulla di tutto questo; se hanno ripigliato i sacri diritti dell'umanità, perchè sono degni di possederli, e perchè i loro principi non vogliono comandare che ad uomini liberi; se conoscono che la loro patria sarà rispettata dallo straniero, a misura che si rispetteranno tra loro; se non hanno obliato esser tutti fratelli, di una sola gran madre nati, consorti nelle sciagure, ed ora nel risorgimento consorti; se sentono in loro la forza di spezzare le trame di pochi perfidi, i quali cercano indarno renderli strumenti e vittime di straniera ambizione; di che dunque si teme?

I despoti ci disunirono per opprimerci. Uniamoci, e saremo liberi. Questa verità è profondamente sentita da tutti, di maniera che crollate sono le barriere, le quali dividevano le varie famiglie italiane, e tutte ora formano un popolo solo di fratelli.

Non basta l'unione: si può essere uniti a mal fine. Noi siamo uniti al bene. L'amor dell'ordine è un sentimento radicato in ogni cuore. Uno sciagurato elevò in una piazza un grido sedizioso: tutto un popolo manifesta il suo sdegno. Un altro spanda dottrine insidiose della giusta libertà che godiamo: Popinione lo riprova e lo condanna. V'ha degli antichi ed abborriti nemici, di cui tutti vogliono essere liberati: una sollevazione scoppia, che, cessata la cagione, cade da sè, e tutti, senza che forza o consiglio gli astringa, tornano tranquilli.

Niun grande mutamento nelle sorti di un popolo ha mai avuto principii più giusti e più legittimi di quelli che ha avuto l'Italia. L'intera nazione, i cui diritti, oramai riconosciuti, vengono a limitare quelli dei principati, sa di non avere padroni, i quali invocano ragioni divine in difetto di ogni ragione umana, bensì amorevoli padri, che intendono l'autorità deferita loro dai cuori dei popoli esser mille volte superiore a quella che per sì lungo tempo fecero derivare dal cielo o dalla spada. Per assicurare le nostre franchigie, sono state segnate le prime linee di varie costituzioni politiche, presso a poco conformi tra loro. È noto che non pochi errori sieno incorsi in questi affrettati lavori; ma non abbiamo noi certezza che tosto saranno corretti, e che quei primi abbozzi pervengano al perfezionamento che sulle prime niuna opera umana può raggiungere? È molto che i diritti dei popoli sieno stati dichiarati legittimi: sinora si è chiamato legittimo sol quello che tendeva ad opprimerci. Il loro amore è divenuto nuova base dei troni. La loro felicità si è confessata il fine, per lo

quale i governi sono istituiti sulla terra. Tutti gli ordini sono scomparsi innanzi all'onorevole qualità di cittadino italiano. Gli arbitrii che attentavano alla personale sicurezza, proscritti; libero il pensiero, libera la parola; le armi cittadine, brandite per amor di patria, vigilanti al bene di ciascuno per la quiete di tutti; la vittoria da un lato, la gioia in ogni parte; la causa dell'indipendenza prosperosa, quella della libertà sicura; il gaudio che tutto per noi si faccia o da noi; l'eguaglianza dell'uno al cospetto dell'altro; la sommissione unicamente innanzi alla legge... a qual'epoca s'iam giunti! E sarà mai possibile che esista un solo, il quale voglia volgersi indietro, ed ammassar le ruine da cui siamo circondati, per ricomporre l'antico edificio della nostra servitù?

Noi rifuggiamo dal metter fede nella esistenza in mezzo a noi di prezzolati fautori dell'Austria. Dobbiamo nullameno confessare che costoro, ove esistessero, non sarebbero peste peggiore di quelli, i quali per poco avvedimento o per propria ambizione, o per altro reo fine volessero spandere insidiose dottrine, capaci di rompere l'armonia degli animi e l'uniformità delle opinioni, che sole possono assicurare i beni infiniti che l'Italia comincia a raccogliere dalle riforme apportate nei suoi principii governativi; le quali riforme, siccome per gradi, prendendo basi più democratiche, si faranno meglio convenienti alla nostra civiltà, così speriamo vorranno essere uniformi in tutta Italia ed uniformemente progredire, perchè l'unità nazionale si acquisì e si consolidi. Chiunque tenta turbare con opera o con consigli questa grande armonia è un fautore dell'Austria. Imperocchè, se l'Italia fosse donna di sè, indipendente dallo straniero, e libera di agitarsi con discordie eguali a quelle che causarono sciagure tante ai loro antenati, senza che alcuno venisse dall'Alpi a profittarne per riporla nei ceppi, minore il male sarebbe di quanto lo avrebbe ora a sperimentare, ora che trovandosi all'aurora del suo risorgimento, e avendo l'Austria con esercito di fronte, con lieve danno errar non potrebbe.

Poichè dunque nemici esterni abbiamo che ci sfidano con l'armi, nemici interni paventiamo che vogliam trarci insidiosamente a ruina, non provvedere noi cosa alcuna occultamente potendo, vigilare e stare uniti dobbiamo. Diffidiamo di una impetuosa vivacità. Temiamo le discordie, che possono divenir fatali alla nostra libertà. Finora si sono i principii ingannati; ora è mestieri paventare che non si trascino noi stessi in inganno. Preserviamoci da quei seduttori, dai quali abbiam voluto che fossero i troni preservati. Noi non abbiame che un voto, quello di essere indipendenti dallo straniero. Non abbiame che un bisogno, quello di rendere uniformi i nostri principii governativi in ogni canto della patria nostra, e di fare che uniformemente progrediscano, perchè l'unità nazionale si conservi. Siamo dunque uniti, siamo concordi, e diamo un saggio del nostro rispetto per la dignità del carattere italiano, invocando l'universale disprezzo per quei vili, ove pure n'esistano, i quali si lusingassero disunirci. In mezzo ai suoi figli Italia è custodita dall'amore, dal coraggio, dalla concordia degli animi loro. Chi volesse con perfidi agguati turbare una tale concordia, in cui sta tutta la nostra potenza, imprenderebbe opera di gran lunga superiore a tutti i prodigi operati dall'eroe di Filiste. Le braccia di costui scerolano le colonne di un tempio; gli sforzi di coloro non rimuoverebbero noi dal nostro saldo proponimento. Dio infuse forza al primo; Dio la rifiuterebbe ai secondi.

DIEGO SORIA.

Carlo Alberto e l'Italia.

È alfin giunto l'istante in cui Re Carlo Alberto ampiamente soddisfa la speme, che Italia in lui pose. I plausi, eh'odo elevar d'ogni intorno, dicono abbastanza come i popoli italiani rispondano al beneficio; quanto la spontanea e viva loro esultanza differisca dalle comandate forme di gioia, onde gli schiavi adulano i padroni; e di quale maniera un uomo possa ricavar dalle sue virtù maggior lustro che dal serto regale. Dico un uomo, perchè sul grado di re, che fu d'infanzia più sovente circondato che di gloria, Carlo Alberto si esolle: egli era nato potente, ed esser vuole il più grande degli uomini.

Sembrava a molti, che la Storia non avrebbe fatto altro che segnare nudamente il nome di lui sotto quelli de' suoi antenati. Ma il cuore umano è un mistero: spetta alle circostanze svilupparne i germi. Così i fasti di un eroe sono per un quinto dovuti al suo genio e per tutto il resto all'evento e ai tempi in cui vive. Se una voce non avesse dal Vaticano annunziata la maturità dei tempi e dato ai popoli il cenno di sorgere, Carlo Alberto non si sarebbe slanciato nel mezzo di un'arena, ove gli è dato spiegar le forze dell'atleta: ci sarebbe rimasto pigmeo sul trono; ora si eleva gigante nei piani, dove figlio d'Italia ei combatte le battaglie di libertà e d'indipendenza italiana.

Non si dica, che servile incenso per me si porge all'uomo cinto di porpora. S'ei non fosse altro che potente, la lingua, che mai non seppi educare a basse adulazioni, meglio sciorrei a voci di abominio; chè la paura in nessun tempo mi schiuse dinanzi carceri e torture, così che bastò a ritenermi dal lottare, per quanto le forze di un oscuro cittadino potessero, contro il mostro del dispotismo, che i vili col terrore soggioga. Ma Carlo Alberto ha legittimato suoi diritti fondandoli nell'amore dei popoli, ed ora nel sangue dei nemici d'Italia novella porpora si tinge. Duolmi solo, favellando di lui, di esser costretto a adoperar linguaggio onde suole la viltà vendersi all'orgoglio.

Egli ha cominciato, tosto che si è veduto nella felice libertà di esser giusto, dal migliorare la condizione politica dei suoi popoli. Egli ha aggiunto alla loro libertà tutto quello, che ha sottratto alla sua potenza. E se taluno vorrà osservare che a far molto altro rimanga per la loro felicità, questo non avverrà che scemi la riconoscenza pel già fatto. Chi tanto ha concesso, potrebbe non voler condurre a compimento e per-

fezionar la sua opera? Ad ogni modo non s'iam troppo lontani da quell'epoca, nella quale ogni franchigia popolare era una vuota speranza. Non è possibile obliare, che senza una volontà generosa di Carlo Alberto, il Piemonte non si troverebbe in possesso di uno Statuto costituzionale, o non lo avrebbe ottenuto, se non dietro i danni di una guerra civile.

Ma questa è gloria ad altri principii comune: avviene una, che tutta sola a Carlo Alberto si spetta. Egli ha detto all'universo ciò che niuno volle giammai, cioè ch'altri male tentò, ciò che desiato sempre e non mai fu posto ad effetto: — l'Italia indipendente io farò. — Incredibile cosa! L'uomo, che pochi mesi innanzi faceva temer di sua vita; che pallido, infermo, pareva ad ogni istante dovesse immatura morte rapirlo ai suoi popoli, quest'uomo, su cui tante dubbie voci spandea la garrula plebe; ecco, al grido d'Italia che lo appella in sua aid, alla speranza di tornarla indipendente, si rialza, ritraggiavanne, ripiglia sue forze, afferra la spada, si circonda dei suoi figli, si slancia alla battaglia. Italiani! imparate a distinguere a questa pruova chi sia degno di seder principe tra voi.

Quali sono i suoi nemici? I nemici dell'Italia. Ei non ne ebbe, non può averne altri. Egli ha già tratta la spada e ne ha slanciato lungi la guaina, nè vorrà raccoglierla, se non nel mezzo di Vienna. Ei va a compire una secolare vendetta, il cui voto sempre impotente fu per tante generazioni sino a noi trasmesso dai più remoti avi nostri. Ei va a troncar le cento gole di un'idra, nelle cui spire tutta una nazione gemea costretta, di un'idra che divorava le sostanze e la libertà di milioni d'uomini. I primi successi coronano il suo arduo intento: l'aere echeggia di plausi, i templi d'inni all'Eterno.

Molti re, per vendicare un'ingiuria od usurpare l'altrui, uguale od anche maggiore energia dispiegarono. Niuna speme di compenso, niuna voglia ambiziosa è sprone a Carlo Alberto. Ei non medita conquiste. Ei sa che, Italiano, a lui si addice liberare, non conquistare Italiani. Il suo compenso sta nell'opera. Quand'egli avrà nelle nordiche foreste rincacciato l'austriaca belva, il voto sarà compiuto, e la sua spada, appesa alle regali pareti ed irrugginita dai secoli, sarà un ricordo di gloria ai posteri più tardi.

Solo un'epoca ricorda la storia, che alla presente si assomigli; solo un uomo, a cui Carlo Alberto possa mettersi al fianco. Non si voglia pareggiarlo ai principii elementi, o legislatori, o conquistatori dei popoli. Quando il fanatismo di religione sospingeva i primi crociati nei campi di Palestina, la spada di Goffredo sgombrava loro il varco al sepolcro di Cristo. Il fanatismo di libertà sospinge ora gl'Italiani nei piani di Lombardia, e Carlo Alberto con la punta della sua spada raggiunge ed assicura i suoi confini all'Italia.

Quanto invidiali non saremo noi dai posteri sol per essere vissuti contemporaneamente ad epoca sì gloriosa! Quanto non si morderanno per non essersi trovati ai fianchi nostri, per non aver brandito un ferro come noi, per non aver versato al par di noi il sangue loro per l'Italia! Quanto non saranno dolenti di non aver altro che a gustare il frutto dei nostri sacrificii, ai quali avrebbero voluto aver parte! E di quanta angoscia non saranno ambasciati per non aver mirato di Carlo Alberto le vive sembianze, per non aver solo udito la sua voce, per non aver potuto ai suoi piedi offrir quegli omaggi che dovranno limitarsi a porgere sul muto mausoleo, o presso le scolpite o dipinte effigie di lui!

Ma in pari tempo quanto non saremmo colpevoli, se per effetto dei vizii nostri l'Italia sol una e forte non dovesse lasciarsi composta? Sì, questo è il primo dei suoi bisogni, il primo dei nostri doveri. Se ad un sol tratto compir la grand'opera è vano, s'incominci da riunire in una sola e grande famiglia tutta la parte settentrionale d'Italia.

Lombardi e Veneti, Parmensi o Modanesi, udite. Opra fu dei barbari, fu opra dei perpetui nemici della libertà nostra il farci a brani per riuscire più agevolmente ad opprimerci. Furono essi che ci educarono a riguardarci stranieri nel suolo stesso della nostra patria comune. Noi di questo disgiungimento degli animi arrossimmo. Noi delle fatali nostre divisioni il danno sentimmo. Nelle piazze tuttora coi nostri canti nazionali ripetiamo, che servi, perchè divisi, noi fummo. Non più servi, ma liberi ora siamo. Siamo ora donni di noi. La cagione dei vetusti danni ci è nota. Sta in noi stessi ammen-darci. Ebbene! qual uso vorrem noi fare della libertà nostra? Vorremo ostinarci a durar nello stato in cui la tirannide ci pose? Avrem noi la tirannide abbattuta, e di questa conservato le abitudini fatali? Ci appelliamo fratelli, e non sapremmo ancora amarci tra noi? Ci diciamo Italiani, e ripugneremo a far sì che i nomi di Lombardi, di Veneti e di Piemontesi cessino di distinguere popolazioni diverse? Ci proclamiamo figli d'una madre comune, e rifuggiremo dal formare una sola grande famiglia?

Non si parli di lega o di patto federale. Allearsi o federarsi è sempre il meglio che vari Stati possono fare, quando però sia impossibile che si fondano insieme e formino un solo Stato. Nè lega o patto federale può esservi allorchè avvi disparità di principii governativi. Una repubblica lombarda non potrebbe avere unità d'interessi con le altre monarchie costituzionali d'Italia. Una repubblica lombarda formerebbe Stato disgiunto, o solo ravvicinato agli altri Stati italiani per turbarne la quiete. Se la Lombardia, dappoichè si ritrova in posizione più vantaggiosa delle altre parti d'Italia, può darsi un governo meglio conforme alla ragione di quanto lo sieno le odierne costituzioni, rimane a vedersi se più giusto partito sia quello di affrettarsi a godere di un tale vantaggio, stogliendo il pensiero dal raeozzare in un solo gran corpo le troppo sparte membra d'Italia; o se, principalissimo bisogno della patria nostra essendo quello di unirsi, meglio convenga adempire a questo voto, e sacrificando un egoismo municipale al nobile sentimento della nazionalità italiana, piegarsi ad un governo uniforme a quelli già introdotti in Italia, solo chiedendo che il principio monarchico non vi preponderi, e che quello democratico vi prenda più larga base. Si lasci al tempo perfezionare le opere umane, e noi cominciamo dal soddisfare al primo voto dell'Italia, ossia quello di esser una.

Uniamoci adunque. Italia ci addita il nostro capo supremo nel suo liberatore. Uniamoci, e i tiranni del Nord sappiano, che ventiquattro milioni d'Italiani riuniti e liberi ed armati di genio e di coraggio possono soli scrollare i loro troni di argilla.

DIEGO SORIA.

Teatro Nazionale di Torino

aperto la sera del dì 24 aprile.

Nel salire il pendio occidentale del giardino pubblico non è gran tempo si vedeva a destra nel piano a qualche distanza un rustrello che chiudeva un terreno con sentieruoli di sabbia distinto di alti pioppi fra le cui cime ondeggianti al vento pompeggiava solo in fondo un bel palazzino fra le delizie cittadine e campestri. Era una fantasia dell'opulenza amica della natura e degli uomini.

Questa bella fantasia un giorno sparve fra un ingembro di ruine fatte dalla seure e dal martello. La mano che distrusse, ha ricostituito. Non più siepi ed alberi, ma leggiadri portici, che come un viale dritto di pioppi conduce ad un chiuso cortiletto ove s'innalza un nuovo palazzo più elegante dell'an-

tico. Dov'era una lieta solitudine per una famiglia, la gioia domestica di molte famiglie scelse il suo nido, sopra i portici, in quelle file di appartamenti a diversi piani che affettano esternamente eguaglianza nell'uniforme architettura, e rivelano un sorriso di vita nei cortinaggi e nei balconcini ornati di fiori, e talvolta di bei volti di donna.

Negli intervalli degli archi che sostengono il doppio porticato sono scolpiti e tinti in bronzo altri volti più severi. Sono gli uomini illustri del Piemonte, statisti, storici, chimici, poeti, quanti insomma ebbero da natura maraviglioso intelletto. Voi già vi credete in un Panteon piemontese. All'estremità del portico a destra un arco offre ai lati i volti di Alfieri e di Nota; e sotto quello una porta, al cui sommo si legge in lettere di lucido metallo — TEATRO NAZIONALE.

La sorpresa è cara, perchè nessuno avrebbe immaginato l'olimpico delle scene occulto fra la modesta pompa delle case e dei portici. Non è dunque la sola delizia domestica che si diffonde nel nuovo edificio! La pubblica ricreazione co' suoi dorati sogni, col delirio, col tumulto, col'ebbrezza della musica e della poesia vi si raccoglie ogni sera in un'angolo pieno d'incantesimo e di luce.

La pace di quest'isoletta innanzi che si augurasse il Teatro avea un non so che di soave e di misterioso. A veder la via co' suoi portici, e il lontano palazzo in tempo di notte dal

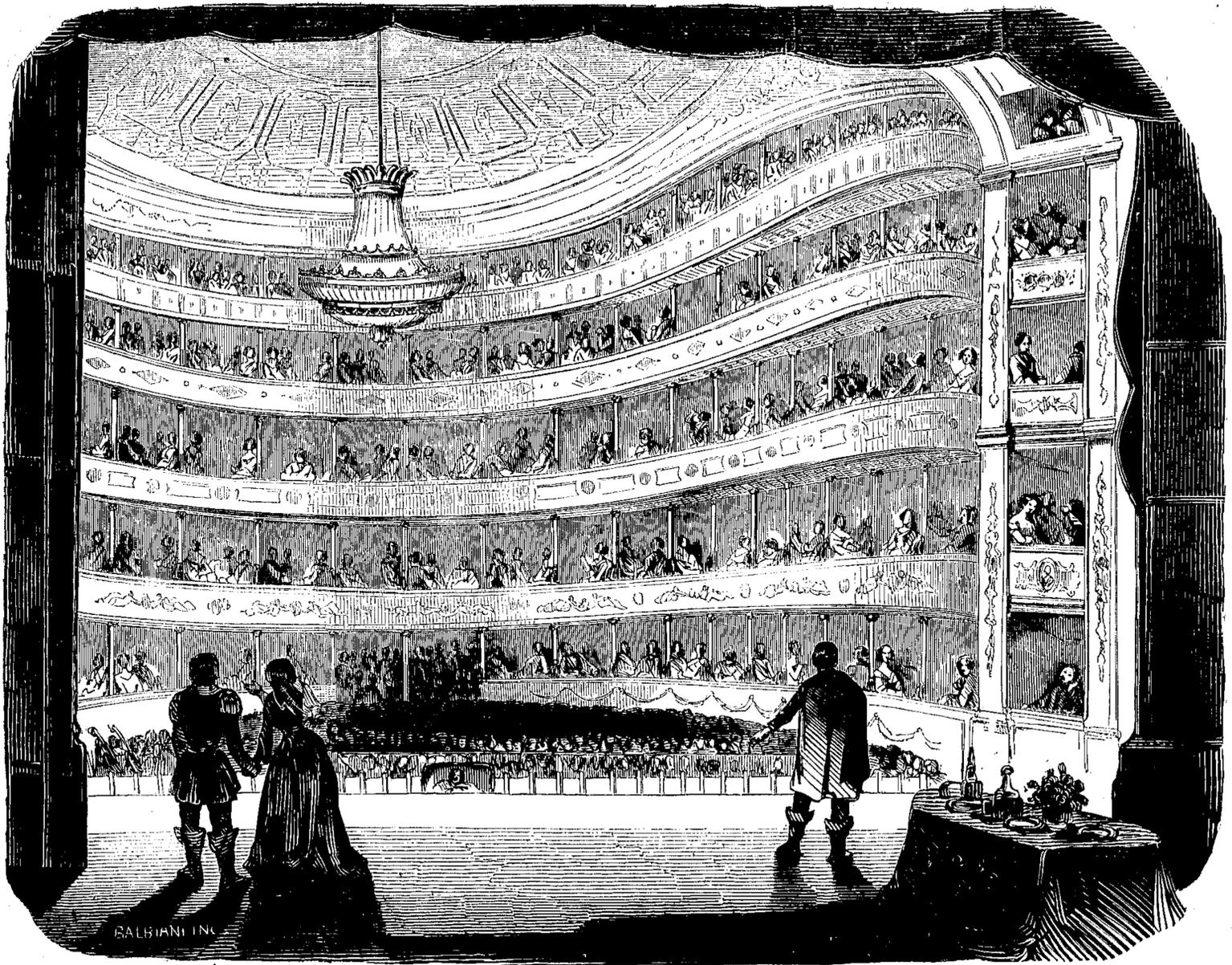
giardino pubblico sembrava che la luce del gasse nell'ardere silenziosa illuminasse una magica dimora con un vicinato poco abitato sotto un bel cielo stellato custode dei segreti e dei diletti degli uomini.

Oggi il silenzio è rotto da un giocondo tumulto di cavalli e di carrozze, dal mormorio delle dame che balzano dal predellino sotto i portici a portar nelle logge la seduzione della bellezza e degli abbigliamenti, dai passi frettolosi degli spettatori cui divora la moltiforme curiosità.

Entriamo in teatro:

Si ascende per una scala rifulgente di fiammelle di gasse, e poi si discende per una gradinata che mette in platea. Fra la scala e la gradinata si apre in un ripiano un bel ridotto, il foyer dei Francesi, riposo delle commozioni della scena, asilo della noia, albergo di ciance, di novelle, di amori. Suole essere un teatrino in un teatro. Nel nostro è sì contiguo alla platea che co' suoi sussurri potrebbe turbare l'attenzione dei nostri spettatori se questi ne avessero per gli spettacoli.

Appena siamo in platea ci abbarbaglia il sipario ove il Gonin dipinse una specie di carroccio nazionale, un'allegoria in fulgido campo sotto l'Iride che segnò il patto di Dio col genere umano. Pompeggia nel mezzo la turrita Italia, e le siedono ai piedi sopra la porpora che ammantava il carro quattro donne, composte maestosamente, Roma, Napoli, To-



(Veduta del Teatro Nazionale di Torino)

rino, Firenze, ognuna col suo stendardo, ed il braccio appoggiato ad una lapide che accenna lo Statuto del suo paese.

Quest'allegoria è prematura come la sorte d'Italia. Manca Milano che in atto concitato spezza come lo Spartaco dello scultore francese i ferri del servaggio. Manca Parma che tende le braccia al Piemonte, la Sicilia, che vuole esser sola dopo aver posto il suggello di sangue agli Statuti italiani invocati fra i conviti e le processioni popolari, coronati di musica e di fiori. E che posto non avrà mai il Piemonte dopo le vittorie del Mincio, dell'Adige e dell'Isonzo? Lasciamo che il tempo acconci bene quell'allegoria e poi si dipinga.

Il carro è tratto da quattro focosi candidi cavalli a cui tirano le briglie dei giovani a piedi in costume del medio evo, e rappresentano in politica i moderati che contengono la foga e l'impeto dell'Italia. Il popolo esprime un altro pensiero; danza, suona, applaude innanzi e attorno al carro, e va con gesti eccitanti i cavalli a più rapido corso. Avvi i popolani uomini e donne di Roma, di Napoli, della Toscana e del Piemonte, misti insieme in segno di concordia e fratellanza.

Ci duole che le loro forme siano alquanto ignobili. Eppure coi popolani di Roma e di Firenze si modellarono le più nobili statue di Canova e di Bartolini. Nei quadri del Robert che il pittore studiò forse per il suo componimento, i campagnoli di Roma e di Napoli tengono dello stile antico senza distaccarsi dalla natura. Ed oggi che il popolo italiano mostra l'anima così bella, gli si negherà la bellezza delle forme che la riflette?

In alto ad un lato del dipinto si libra in aria una donna

alata, la libertà della stampa; e fa cenno a certi genii, forse i giornali, armati di flagelli, che scaccino altri genii nemici, già posti in fuga, l'ignoranza, l'ipocrisia, la superstizione e il dispotismo. E dov'è l'immagine della censura repressiva in atto di ammorbidire i flagelli dei giornali?

L'opera del Gonin è immaginosa, e piace nonostante i difetti di componimento, colpa felice della nostra fortuna che varia in meglio. Gli scenografi poi decideranno se il colorito risponde al luogo e al soggetto.

La gran luce che inonda il sipario piove dalla lumiera di cristallo con quattro ghirlande di fiamme a gasse raggianti a ventaglio, lavoro di Ottino Giacinto. Con quella luce si armonizza la tinta chiara del teatro che la raddoppia. Questo, a ferro di cavallo, d'oblunga forma, non bella nè comoda, è abbellito colla più grande semplicità di ornamenti. Sottili cornicette dorate che dividono i cinque ordini dei palchetti, fregi delicati di qualche fiorellino o mascherina su fondo chiaro, una colonnetta corintia fra l'una e l'altra loggia, un serto di fiori con ninfette agili, aeree nella volta, emblemi di arte drammatica con vassilli scolpiti nell'arco del proscenio senza pilastri e senza statue; ecco le fantasie di un architetto che congiunse il buon gusto all'economia.

Quando la cortina avvolgendosi ci nascose l'Italia moderna ci svelò l'Italia antica nel dramma di *Lucrezia Borgia*. Che brutto cambio! Si poteva scegliere peggio per inaugurare un Teatro nazionale? Mostrarci il disonore d'Italia, che la penna di Victor Hugo fece ancor più ributtante! La musica del Donizetti sparse un velo celeste su quell'orrore, e la storia fu

redenta dall'arte. Ma noi di quel velo vedemmo appena qualche brano assai trasparente. L'orchestra e i cori facevano la parodia del melodramma o parevano piangere la morte dell'autore.

La Gruitz e il Musich composero la festa nazionale con *Lucrezia* e con *Gennaro*. Quel contralto ha voce sonora, flessibile e soave, ma gli manca articolazione distinta e convenienza di gesti. La natura fu benigna anche col tenore, e l'arte lo farà perfetto dando alla sua voce maggiore espressione. La Gruitz riscosse applausi nella cavatina, nel duetto, nel terzetto e nel finale, e con essa il Musich: ambedue ebbero, come dicono i giornalisti, l'apoteosi del proscenio.

La nazionale inaugurazione fu ridicola nel ballo *Il diavolo a quattro*: davvero non si vide mai così grottesche movenze, e sconvenevole vestiario, e guazzabuglio d'intraccio! Non v'era poi di diabolico che un bel visetto di ballerina tutta grazia nei lineamenti, nella persona, nelle gambe e nella punta dei piedi, che fa nascere fiori e baci. Peccato che il regno delle danzatrici è passato!

Sia lode all'architetto Courtial che costrusse il porticato, le case, il palazzo e il teatro conforme al brio del Borgo Nuovo, questa fresca efflorescenza della prosperità torinese. Questo teatro però non ha forse di particolare, che il nome: non è ispirato da un pensiero d'arte come il *Théâtre historique* di Parigi per inquadrarvi il dramma svolto in gigantesche proporzioni: non è come questo di curva ellittica sì adatta all'attenzione di tutti gli sguardi: non si offre con una facciata che al pari di quella ideata da Dumas compendii il

passato della gloria drammatica, e ne prometta un bell'avvenire. Come i teatri di Torino, libri senza frontispizio, non ha facciata, e non è che un teatro di più per comodo degli abitanti lontani dalla Piazza Castello, qualora la bontà dello spettacolo si accoppi al vantaggio della vicinanza.

Ma era questo il momento d'innalzare un teatro, mentre si vanno disegnando fabbriche per assemblee nazionali? A Parigi dopo il più brillante sfoggio scenico di architettura e di poesia la curiosità pubblica è stanca, esaurita; e i teatri, ove l'ingegno impallidisce, restano quasi vuoti. Nel resto dell'Europa le sorti teatrali non sono più ridenti. Egli è che oggi il teatro è nelle piazze, nelle sale delle pubbliche discussioni, sui campi di battaglia. Qual'è la finzione poetica più potente del vero? E chi porrà mente alla declamazione degli attori, mentre il popolo spettacolo e spettatore va sciogliendo un dramma che dura da sessanta secoli sulla scena del mondo? Oggi quel popolo a cui diè favella di qualche interiezione Alfieri che fu presago del futuro, parla ed opera come un sol uomo, dialogizza coi monarchi, duella cogli eserciti, spezza i troni renitenti ed innalza un trono a sè stesso, apoteosi dell'umanità. Le nuvole del cielo, l'aria azzurra, le stelle, i monti, i mari, che sembrano fatti per la grandezza dell'uomo, compongono lo scenario del gran dramma assai meglio che nel teatro antico dell'Acropoli fastosa d'Atene.

L. C.

Piemonte ed Austria nel 1733-34.

I principi secondo i loro interessi formano le alleanze: si congiungono i forti coi forti affinché l'unione sia di profitto. E quando l'alleanza d'un principe è ricercata non v'ha dubbio che questi abbia possanza e fortuna.

Non appena il Piemonte si compose colla mano e col senno di Emanuel Filiberto, che grandeggiò in mezzo agli avvenimenti politici dell'Europa, mentre si maturavano le sorti di grandi regni, e se ne cambiavano le relazioni, se ne libravano gli interessi, e si andava ordinando l'età moderna. Epoca veramente operosa e feconda, nella quale il Piemonte, novella efflorescenza del genio italico, ebbe così bella e gloriosa parte.

Sotto Carlo Emanuele I parve che volesse sfidare colle armi l'Europa: era un agitato di vita in apparenza incomposto, ma forte e generoso come di un uomo che non ha membra proporzionate ad una grande vigoria di mente. Ma quel moto si fece in seguito più regolare nelle vicende istesse che minacciavano annichilarlo.

Il giovine regno sabauda posto alla testa d'Italia fra le rocce delle Alpi, confinando colla Francia, colla Svizzera e coi possedimenti austriaci non poteva isolarsi nelle lotte di

Europa. Mescendosi a quelle accrebbe se stesso e si rese temuto ed utile colla propria alleanza. I principi di questo regno ebbero il sentimento della propria situazione, e lo alimentarono con valore e prudenza.

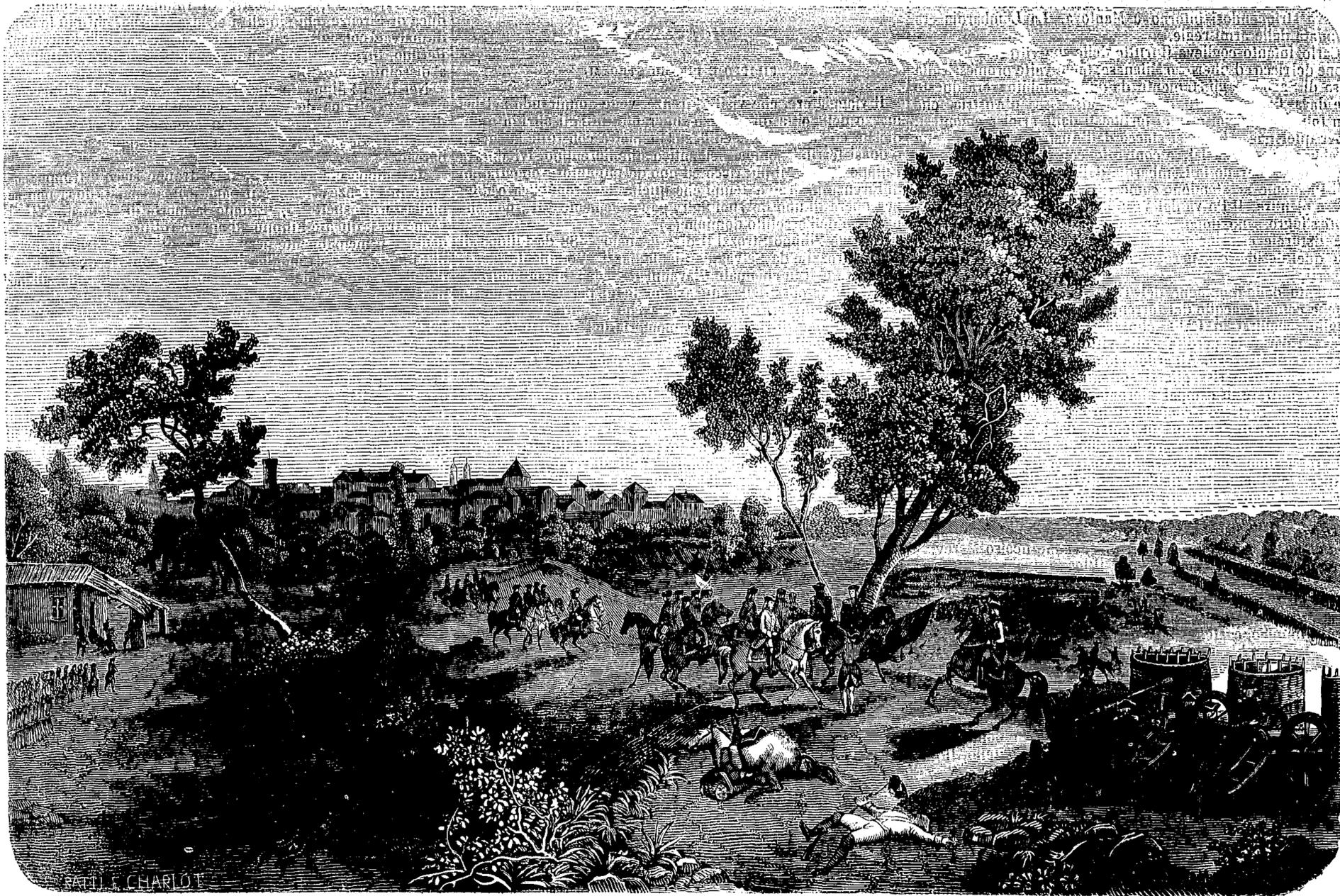
V'era da discernere in mezzo alle lotte europee nella gara della Francia e dell'Austria che si disputavano il dominio universale un principio d'indipendenza senza il cui trionfo l'Europa sarebbe caduta sotto lo scettro del più forte. Onde premeva ad un duca di Savoia di serbare indipendenti i suoi Stati, e dilatarli per assicurar meglio la sua difesa.

La Casa d'Austria combattuta senza riposo dalla Francia, arrivata al suo colmo di potenza sotto Carlo V si divise in due rami, lo spagnuolo e il germanico. La Francia compresse questo, ed estirpò l'altro sostituendo la dinastia dei Borboni all'austriaca sul trono di Spagna, risultamento della famosa guerra di successione che fu la gloria di Luigi XIV, gloria preparata da Richelieu e da Mazzarino.

La politica sabauda fu piena di forza e di sapienza in questi grandi sconvolgimenti.

Qualora un principe formi alleanze a suo grado secondo i proprii interessi, la sua politica è indizio della grandezza del suo regno. Non può fallire che questo si dilati, e conquisti la propria indipendenza. Così avvenne al Piemonte.

Nella guerra della successione di Spagna la Casa di Savoia fu alleata dell'Austria temendo per la sua indipendenza



(Battaglia di Guastalla)

minacciata dalla Francia. E questa nazione premendo il Piemonte in diversi punti, essendosi aperto un sentiero fra i baluardi istessi delle montagne, era naturale che i duchi di Savoia tendessero a fortificare col loro aiuto gli Austriaci nemici di lei. N'ebbero in premio il regio diademina con aumento di territorio, ch'è pure aumento di forza, e dà maggiori mezzi d'indipendenza.

L'alleanza dei Sabaudi cogli Austriaci era spontanea e libera, onde quando i primi non la trovarono più di lor profitto ne composero altra coi Francesi contro Austria nella guerra della successione di Polonia. E quanto quella separazione dell'Austria dal Piemonte fosse stata a quella di danno lo prova la disfatta ch'ella patì nel momento che si volsero contro lei le forti armi piemontesi.

E appunto di quella disfatta che ora trattiamo. La Francia e l'Austria erano venute a conflitto; l'una per sostenere il re Stanislao, e l'altra l'elettore di Sassonia nei diritti al trono di Polonia. Per rinforzarsi nella guerra che tra l'Austria e la Francia dovea risulturne in Italia, ambedue le potenze ricercarono l'aiuto del re di Sardegna. La corte di Vienna offriva a Carlo Emanuele III per la sua cooperazione il consenso che fortificasse sul confine milanese le piazze del Piemonte demolite per gli ultimi trattati: il gabinetto di Parigi avrebbe ceduto le conquiste che si farebbero durante la guerra in Lombardia.

L'Austria era diffidente ed avara. Carlo Emanuele, avvantaggiato dalle promesse della Francia si decise per questa, e

divenne alleato di Luigi XV. Il trattato fu segnato il 26 settembre a Torino. L'esercito guerreggiante gli Austriaci doveva essere di cinquantamila Francesi, e di diciottomila Piemontesi. Il re di Sardegna dichiarò la guerra all'imperatore il dì 14 ottobre.

Quattordiecimila Piemontesi, impazienti di combattere, erano già sulle frontiere di Lombardia; e in breve il numero pattuito fu compiuto. Quest'esercito venne diviso in due parti sotto il governo del maresciallo Rhebinder e del marchese d'Aix generale di cavalleria. Il vecchio maresciallo di Villars condusse in Italia una forte armata di Francesi che si unì colle schiere del re di Sardegna dichiarato generalissimo. Si fece capo grosso a Vercelli ed a Mortara, e si mosse contro Vigevano. Era già nel campo Carlo Emanuele co'suoi ministri Ormea e Bogino. Il primo moto degli Alemanni fu ritirarsi. Vigevano, abbandonato da'suoi difensori, cesse alle armi confederate. Il feld-maresciallo conte di Daun, governatore del Milanese, stupito e spaventato, dopo aver munito alla meglio il castello di Milano, ed altri forti della Lombardia si rifugiò a Mantova. Non venne disputato a Carlo Emanuele il passaggio del Ticino.

Disegnava assediare Pavia, ma non appena vi si diresse che i Tedeschi paurosi si ritirarono in fretta a Pizzighettone, e a Mantova. Novara e Tortona furono investite per ordine del re: e il primo di novembre egli varcò trionfalmente il Ticino alla testa del suo esercito. Milano si diede a Carlo per mezzo de'suoi deputati; indi entrovi egli stesso, non

meno onorevolmente che amorevolmente accolto.

« Inviassi il re di Sardegna col marchese d'Ormea e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la maestà sua di conformare i loro privilegi, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezza di buon trattamento. Nella notte del 3 novembre (1735), precedente alla festa solenne di S. Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna, Carlo Emanuele, seco avendo tutta l'ufficialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto con maggiori dimostrazioni d'onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò dipoi alla metropolitana, ove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrò la festa del santo colla medesima tranquillità che nei tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a quei cittadini, ecc. »

MURATORI, *Annali*.

Il tenente generale Coigny fu deputato all'assedio del castello di Milano dal re che portossi oltre. Lodi e Cremona, debolmente difese, furono da lui occupate. Pizzighettone, Mantova e il castello di Milano racchiudevano le forze tedesche.

Cogli auspicii di sì bella fortuna fu posto il campo a Pizzighettone per dar compimento alla vittoria e sodezza alla conquista; era piazza assai forte a cavallo sull'Adda. Il re

Carlo assaltò il sobborgo Gera sulla destra del fiume e pieno di quell'ardore che mostrò in tutta la guerra tendeva a sforzare la città.

Arrivò pure il francese maresciallo Villars capitano generale dell'esercito, ma sottoposto alla suprema autorità del re di Sardegna. Contro il parere di lui e di Rbehinder che mandò a Pinerolo perchè contradicente con ostinatezza, Carlo perseverò nel suo disegno d'impadronirsi della piazza, prima di spingersi innanzi. Sollecitava egli stesso le opere di trincee e di fossi, si mescolava agli scontri degli assediati cogli assediati, metteva a repentaglio la vita; e inebriava col suo coraggio i Francesi vaghi di spiriti audaci.

Piantate le batterie, fatta la breccia, quando l'assalto era imminente e d'un esito certo, il governatore principe di Lebkowitz battè la chiamata, si parlatò per la resa. Avvenne questa il giorno 8 di dicembre con patti onorevoli ai vinti, che si raccolsero a Mantova, allora estremo asilo dell'Austria.

Era ancora propugnato dagli Austriaci il castello di Milano. Carlo Emanuele l'assedì egli stesso per avere il dominio intero della città. Aprì la breccia la notte del quindici dicembre e vi si mantenne intrepido pel corso di quatt'ore: vi furono diversi attacchi operati con valore ed accanimento. Il marchese Visconti, comandante del forte, vedendo scemo il suo presidio; si dichiarò vinto il due gennaio 1734.

Capitolarono in progresso Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona e la rocca di Fuentes. La città di Guastalla era stata occupata dai Gallo-sardi il 29 dicembre, e il conte di Broglio andava stringendosi intorno a Mantova. La Lombardia era inondata dalle armi regie.

Carlo intanto coglieva il frutto delle sue vittorie. Era padrone del ricco ed uberoso Milanese, tante volte promesso alla Casa di Savoia e giustamente da quella ambito: era questo che dava fiero sospetto e gelosia alla Casa d'Austria, che non tollerava i suoi confini fortificati dalle armi piemontesi: e per quel paese Carlo si staccò dall'Austria mostrando che avrebbe fatto senza lei, e contro lei con prosperi successi.

Le Alpi separano la Lombardia dall'Impero: la Lombardia e il Piemonte si stendono come in un letto comune in una stessa pianura. Il Po va dal Vesulo all'Adriatico: le sue correnti s'ingrossano dopo aver mormorato ai piedi di Torino. Era naturale ai principi di Savoia l'accompagnarne il corso con quel desiderio generoso che pone in mano dei forti gli imperii.

Intanto dalle montagne del Tirolo calavano le schiere tedesche come le acque dei torrenti. L'Austria avrebbe voluto meglio sepellirsi in Italia che lasciarla. Il general Mercy voleva riparar la perdita colle vittorie, e prese campo in vicinanza di Mantova. All'ardore marziale di Carlo Emanuele, che doveva tosto risvegliarsi sottentrò la prudenza: ei non osò avventurare in campal giornata la sua conquista e forse il Piemonte. Stettero i confederati in osservazione.

Mentre il re di Sardegna fu lontano dal teatro della guerra per cause che lo condussero a Torino, ebbe luogo in Parma un grossissimo conflitto fra gli Austriaci da una parte, e i Francesi e i Piemontesi dall'altra, quelli capitanati da Mercy, questi da Coigny. Arrivato il re Carlo da Torino alcune ore dopo la battaglia, dimostrò con atti e parole quanto fosse dolente di non esser stato partecipe alla sanguinosa vittoria. E fu copioso il sangue che scorse. Vi cadde ucciso Mercy. I Piemontesi come avessero innanzi il loro principe si mostrarono valorosi.

Ora ci approssimiamo alla battaglia famosa nella storia sabauda. Carlo, preso in mano il governo della guerra, inseguì l'inimico costeggiando il Po. Guastalla cesse alle sue armi. I Tedeschi, non impediti dagli alleati, a cui mancò la vetovaglia per negligenza dei cannonieri francesi, si ritrasero oltre la Secchia, piantarono un ponte sul Po a Rovere, e vi si afforzarono, quindi in altri due luoghi alla Concordia, ed alla Mirandola. I collegati lungo la riva sinistra della Secchia colla manca a Lillo sul Po, colla destra a Bondanello: il re prese stanza a San Benedetto, Coigny a Quistello. Il generalissimo d'Austria era Königsek.

Modena, mentre gli eserciti erano immoti, fu percossa da una scorreria di alleati che la punirono cavandone denaro, per aver abbracciato la parte d'Austria.

G'indugii e le lentezze avevano cotanto rilassato l'esercito confederato, che cadde quasi nella negligenza della propria difesa. Königsek motteggiava Broglio facendogli dire che andrebbe tosto a visitarlo, e domandargli alcun grappolo d'uva. Dalle parole venne ai fatti: mandò una parte dell'esercito ad assaltar Quistello, e l'altra s'avviò pel ponte sulla sinistra riva della Secchia. Venne avviluppata la cascina ove abitava Broglio che scampò a stento, e preso Quistello.

Accorse il re di Sardegna, e insieme a Coigny e Broglio ridussero in buono stato le genti scompigliate, ma nella pianura di San Benedetto la fazione riuscì di grave perdita ai collegati. Sembrava la loro fortuna del tutto caduta.

Königsek per usar la vittoria andò colle sue genti alla volta di Guastalla. Ivi fecero la loro ritirata i Francesi e Piemontesi per la terribile riscossa. Il generale austriaco sperando di liberare ad un tratto il Parmigiano, il Piacentino ed il Milanese mosse da Luzzara per dare addosso ai regii con estrema ruina.

I regii erano apparecchiati. Broglio reggeva l'ala dritta dei fanti sino alla Pietra, villaggio poco discosto da Guastalla. Coigny l'ala sinistra che giungeva allo stradone di Luzzara. La cavalleria governata dal duca d'Harcourt stava ordinata nella pianura fra il Crostolino ed il Po. Il re che avea distribuito il campo si collocò fra le due ali.

La cavalleria tedesca erompendo dalle boscaglie assaltò quella degli alleati, e fu sbaragliata.

I fanti imperiali mossero in quattro colonne: l'estrema alla destra feriva la punta alla sinistra dei regii presso la strada di Luzzara; l'estrema a sinistra si scagliava contro il centro, e le altre due miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si appiccò la mischia con incredibile gagliardia.

Gli Austriaci s'erano impadroniti d'una cascina alla manca

del nemico, e poi d'un'altra cascina posta più là verso il centro. Era questa la parte della battaglia sostenuta dai Piemontesi, a cui toccava in sorte la decisione di quella giornata. Il re loro colla spada in mano s'aggrava per la mischia ordinando e combattendo. Le sue guardie combattevano e morivano al suo fianco. Domenico Cortina di Malgrata parò col suo corpo un'archibugiata che avrebbe ucciso Carlo, e morì infiammando i compagni alla strage degli Austriaci. Ed a questi contrastarono il passo i tre reggimenti piemontesi delle Guardie, di Saluzzo e di Piemonte con una parte di quel di Monferrato.

Carlo Emanuele raccolse al punto della gran contesa l'ala sua destra di Francesi che pugnarono con grand'impeto e valore: onde gli Austriaci al furioso rincalzo si ristettero.

Carlo Emanuele e Coigny intanto con parte dell'esercito affrontarono le due colonne di Königsek che salivano verso Guastalla, e le ricacciarono con aspro bersaglio sin dentro il bosco per dove eran venute. Königsek, battuto e scorato, prese il consiglio di ritirarsi dal sanguinosissimo campo ove giacevano più di settemila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila pure tra morti e feriti Francesi o Piemontesi.

Così ebbe fine la battaglia di Guastalla vinta dai Gallosardi il 19 settembre 1734. Al re Carlo Emanuele ne fu giustamente attribuito l'onore della vittoria.

L. C.

Biografia.

FILIPPO E PIETRO STROZZI.

Il viaggiatore, che visita Firenze, vede ammirando nel bel mezzo della città un palazzo superante tutti gli altri in grandiosità ed in bellezza, edificato in pietra con tutta la severa e quasi terribil pompa dell'antico stile fiorentino. Ivi abitava Filippo Strozzi, il più ricco ed uno de' più autorevoli cittadini di Firenze intorno a' tempi che quella liera repubblica cadde, per opera di uno de' suoi figli, papa Clemente VII, nell'abiezione dell'assoluto dominio (1).

Nacque Filippo Strozzi il 4 gennaio 1488 da Filippo di Maria Strozzi e da Selvaggia Gianfigliuzzi. Veramente al sacro fonte egli fu chiamato Giovanni Battista; ma la madre, a cui spettò la cura della educazione di lui per essergli morto il padre mentr'era in fasce, volle che sempre si chiamasse Filippo, affine di rinnovare la memoria del suo defunto marito. A se medesimo, più che alla cura materna, fu poi debitore della propria istruzione, ed Alfonsina degli Orsini, vedova di Piero de' Medici, di buon'ora si maneggiò per dargli moglie Clarice sua figliuola (2). Il qual matrimonio non si fece senza grave contrasto (3).

Ma prima d'ire innanzi, ci giova avvertire che Filippo Strozzi non fu nè un eroe, nè un personaggio illustre da proporre a modello; egli anzi non fece nulla di veramente grande e generoso, se non forse il suo fine; ma egli fu un uomo famoso nelle istorie di que' tempi pei natali, pel parentado, per le amicizie, per le clientele, per le grandissime cose a cui si trovò mescolato, per le sue straordinarie ricchezze, per l'autorità che ottenne in patria e fuori, per la sua destrezza, pel suo ingegno, e singolarmente per la somma felicità che gli fu compagna sino al giorno in cui venne fatto prigioniero, e pel rumore infine che menò la sua morte. « Dotato copiosamente da natura di tutti quei beni che quanto al corpo e quanto all'animo si devono desiderare, egli seppe con raro accorgimento secondare la fortuna, che in lui fu grande e diversa » (4).

Filippo, di natura assai facile, o, come ora si direbbe, di coscienza assai elastica, fu talora l'amico e talora il nemico de' Medici, secondo che il proprio utile lo consigliava.

Egli ne fu l'amico quando per la mutazione del governo, nel 1512, tornarono i Medici in autorità. « Potette allora Filippo in casa Medici e in Firenze quanto ei volse, essendo cognato di Lorenzo, principale nello Stato, e che fu poi duca di Urbino. E quanto quella casa crebbe, avendo poi Leone X,

(1) Il palazzo Strozzi, piazza dello Cipolle n° 4045, venne principiato nel 1489 dall'architetto Benedetto da Majano, che lo condusse nelle facce esterne d'opera rustica. Filippo Strozzi non affidò il compimento della fabbrica a Simone fiorentino detto il Cronaca, che vi fece la bella cornice, che in parte lo coronò. Niccolò Grassi, detto il Caparra, lavorò le lumiere e i campanelloni affissi ai canti ed alle facce del palazzo. Questo palazzo, fabbricato da tre secoli e mezzo, sembra fatto ieri l'altro, si bene è conservato, mentre nel tempo esso è il migliore modello dell'architettura fiorentina ne' giorni della repubblica.

Il Verino, nel suo poema *De illustratione urbis Florentia*, così ne favella:

*Urbis et in medio magnis nunc regia saxis
Fit moles, Strozze monumenta aeterna Philippi.*

E ragionando del gran lignaggio degli Strozzi, dico:

*Stroctia progenies casto se laudibus effert....
Quamvis fama canat natos ex gente Quiritum,
Prisca licet nostris traxit de jure penates;
Sparsa tamen Latias suboles generosa per urbes
Ingentes cumulavit opes, famamque perennem:
Ex hac stirpe duces, multique fuere poetae,
Insignesque equites, opibus, linguaque disertis ecc.*

(2) Gius. Pelli; *elogio di Filippo Strozzi, negli elogi degl'illustri Toscani*. Vedi pure la vita di Filippo Strozzi che credesi scritta da Lorenzo suo figliuolo. Noi abbiamo compilato queste notizie principalmente sugli Storici fiorentini, citati a piè di pagina.

(3) « Filippo, molto giovane, o per ambizione o per cupidigia o per consiglio di chi cercava per ogni via di muovere lo stato della città, ardì di prendere per moglie, contra la voglia dei migliori cittadini e contro alle leggi, Clarice de' Medici, una figliuola di Piero e nipote di Giovanni Cardinale, che poi salito al papato, fu chiamato Leone X, il quale allora era nimico pubblico, ed era posta pena a chi ciò facesse; il che Filippo dispreggiò, piacendogli il parentado per altro ». Adriani, *Stor. de' suoi tempi*.

(4) Sono all'incirca le parole del Nardi.

tanto crebbe egli in riputazione, in istato e in avere, che in Firenze e a Roma nelle cose del comune guadagnò un numero grande di denari, e il somigliante fece poi al tempo di papa Clemente VII, il quale visse molti anni nel papato » (1).

Egli ne fu il nimico nelle fortune avverse di Clemente VII e di quella casa. Perchè nel 1527, essendo arrivata in Firenze la nuova del sacco di Roma e dell'assedio del papa in castel Sant'Angelo, i Libertini (così chiamavasi la fazione amica della libertà popolare) si levarono a romore, e Filippo si fece uno de' loro capi, e gli aiutò a cacciare i Medici dalla città, nella quale egli rimase uno de' primi (2).

Rilevatasi poi la fortuna di Clemente VII, ecco Filippo nuovamente corteggiarlo, anzi aderire a lui per la rovina della sua patria. Imperciocchè essendosi nel 1529, col trattato di Barcellona, tra l'imperatore Carlo V e papa Clemente, accordato che Alessandro, figliuolo spurio ed anche dubbio di Lorenzo duca d'Urbino, venisse creato principe dello Stato Fiorentino, e Carlo V gli desse in moglie Margherita, sua figliuola naturale; un esercito di Cesare e di Pontifici fu mandato contro Firenze, la quale dopo aver sostenuto per undici mesi eroicamente l'assedio, fu costretta ad arrendersi nell'agosto dell'anno 1530. Ognun sa che quella resa fu la sepoltura della libertà fiorentina. Or che faceva Filippo, mentre per la patria moriva il Ferrucci? Egli stavasene in Roma ad assistere alle consulte che vi si teneano dagli amici dei Medici al cospetto di Clemente VII intorno alla sovranità da darsi ad Alessandro. E quando questo mostro di tirannide e di libidine fu duca di Firenze, chi più gli si strinse attorno? chi più lo fornì di malvagi consigli per ingrandirsi e assicurarsi de' Fiorentini? Perfino, turpe a dirsi! egli ne secondò la natura mettendolo a' dissoluti amori (3).

Nel 1535 Filippo fu mandato da Clemente VII ad accompagnare Caterina de' Medici, che andava in Francia moglie di Enrico duca d'Orléans, secondogenito del re Francesco I, e n'ebbe anche il grado di suo nuuzio appresso quel monarca.

Ma Filippo era troppo grande, troppo ricco e troppo potente in Firenze, perchè il papa prima, poi il duca non ne pigliassero sospetto (4). E dopo la morte di Clemente VII si venne tra il duca e Filippo ad aperta rottura, per molti accidenti, e principalmente per le morte di Luisa Strozzi, figlia di Filippo, e fresca moglie di Luigi Capponi, la quale tentata d'indegni amori dal duca, e fieramente schermitasene, all'improvviso morì di veleno, fattogli ministrare dal duca (5).

Finalmente Filippo e i suoi figliuoli furono dichiarati ribelli, ed egli divenne uno dei principali capi de' fuorusciti Fiorentini, de' quali aleuni desideravano veramente la libertà della patria, ed altri agognavano la rovina del duca per salir essi in grandezza. Si radunarono i fuorusciti in Roma, ove Paolo III, succeduto a Clemente VII, non si mostrava troppo favorevole al duca Alessandro. E co' più eminenti di essi andò Filippo a Napoli per accusare innanzi a Carlo V il duca, il quale pure ivi convenne, e finì con aver la vittoria, perchè nessuno della libertà fu mai più nemico di Carlo V, che avrebbe voluto ridurre tutto il mondo ad imperio.

Trovavasi Filippo in Venezia quando avvenne l'uccisione del duca Alessandro. Lo uccise a tradimento (5 gennaio 1557) Lorenzino di Pier Francesco de' Medici, il quale in sul capo all'ucciso lasciò una polizza con questo verso:

Vincit amor patriae, laudunque immensa cupido.

Fuggissene Lorenzino a Venezia. « Quivi subito andato a trovar Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con molta guardia della persona sua viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandogli la nuova della morte del duca. Per lo che raccolto da lui umanissimamente, e chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, fu ancora visitato da molti, ed onorato ed aggrandito, secondo l'affezione delle parti per quel fatto di raro esempio. Nè molti giorni di poi,

(1) Adriani, c. s. — Questa impura fonte delle sterminate ricchezze di Filippo vien pure indicata dal Segni o da altri.

(2) In ciò gli fu molto giovole Clarice, sua moglie. Questa donna di alteri ed ambiziosi spiriti mal comportava che due illegittimi rampolli della casa Medici (Ippolito ed Alessandro) fossero stati da Clemente VII sovrapposti al governo di Firenze. Essa, « figlia che fu di Piero de' Medici, nipote già di papa Leon X e sorella del duca Lorenzo » fu la prima che con gravi ed ingiuriose parole intimò a que' due di partirsi di Firenze. « Voi, tra le altre cose lor disse, voi che coll'usanza del viver vostro avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del sangue de' Medici (e non pure di voi intendò, ma ancora di Clemente, indegnamento papa e degnamento prigioniero), che vi maravigliate voi, se sete oggi in questi travagli, ne quali avete tutta questa città contraria alla vostra grandezza! Vada ormai, per quanto a me s'aspetta, nella mal'ora la reputazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, lo quali due cose, nè per natura, nè per alcuna virtù vi si aspettano. E spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia contra, nè vo' patire che tenghiate più questo grado ». Bern. Segni, *Stor. Fiorent.*

(3) « Esso duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potesse vivere senza di lui; imperciocchè Filippo, oltre a' molti comodi che poteva fargli, sempre standogli attorno gli metteva innanzi o piaceri da giovani o imprese che fussono tutte in sua grandezza o in sua sicurezza, non restando d'ammorirlo che bisognava far una fortezza sul collo di quel popolo, affermando che non era per restar mai col papa, infinitamente non lo persuadeva a fabbricarla. La quale fortezza poi fabbricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte da fiorentini ingegni, dissero un tratto per Filippo Strozzi profetando: *Et incidit in focum quam fecit*. Filippo morì poi prigioniero in quella fortezza. — Più acerbamente assai il Guicciardini citato dal Segni, diceva: « Filippo Strozzi, ed i Salvati ed i Ridolfi essere stati i veri principii di rovinare la libertà di Firenze e di far grandi e signori assoluti i Medici. E che oltre a questo Filippo ed i figliuoli in particolare erano gran cagione delle disonestà usate del Duca e della sua crudeltà: delle prime, perchè l'avevano messo egli sui piaceri, e persuaso a entrare ne' monasteri, ed a svergognare le case nobili; ecc. Segni, c. s.

(4) In Firenze si portava e s'aveva più in meraviglia Filippo che il Duca stesso. Segni, c. s.

(5) Così il Segni. L'orribil tragedia è raccontata diversamente dal Varchi.

per più sicurtà di lui; l'invio Filippo Strozzi alla Mirandola, e raccomandandolo a quel conte, ed egli se ne venne a Bologna » (1).

Si divisero tosto in Firenze i pareri intorno al governo, dopo la morte del duca Alessandro. Chi voleva dargli per successore Giulio, suo naturale figliuolo; chi voleva ristabilire la libertà. Ma Francesco Guicciardini e Francesco Vettori, fattisi guidatori della parte più numerosa che dimandava per capo dello Stato Cosimo de' Medici, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, giovine di diciotto anni, conseguirono il loro intento. Onde Cosimo venne eletto (19 gennaio 1537) a supremo reggitore della città di Firenze e del suo dominio. Alessandro Vitelli occupò la fortezza, colla scusa di mantenere ferma la città nelle parti di Cesare. E questi dichiarò legittima l'elezione di Cosimo, e prese a proteggerlo.

Ma grandemente essa dolse ai fuorusciti Fiorentini, i quali ridotti allora a disperazione, ed eccitati dagli agenti di Francia e di Paolo III, si deliberarono di ricorrere alla prova della Paria. Onde misero insieme un piccolo esercito di quattromila soldati raccogliuti, coi quali mossero alla volta di Firenze. Parte dei capi fuorusciti stettero coll'esercito; parte andarono innanzi ed entrarono nella rocca di Montemurlo, che sorge tra Pistoia e Prato. A più di Montemurlo si vennero ad affrontare le genti di Alessandro Vitelli con quelle di Piero Strozzi, ch'erano la vanguardia di quell'esercito, e che furono pienamente sconfitti. Piero Strozzi si salvò colla fuga, e il rimanente dell'esercito de' fuorusciti si disperse. I vincitori entrarono nella rocca, quasi senza contrasto, e vi fecero prigionieri Filippo Strozzi, Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi ed alcuni altri de' principali. La rocca di Montemurlo, che divenne sì famosa perchè pose fine ai tentativi fatti per ristorare la libertà fiorentina, seguì il dì primo di agosto all'aurora, e tosto fu presa la rocca.

« Dopo questo, subito messi a cavallo i prigionieri in su cavallucci deboli, per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussero in Prato. E dopo un'ora di riposo, il dì medesimo del primo d'agosto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze; andando innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella nuova, appena poteva credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pensiero, e pochi allegri, in fuori che il vil popolazzo che gli rimirava con lieta fronte: veggendosi condotti in tanta miseria cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto infino a quel giorno il più felice cittadino privato che fosse in Italia, mostrava quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le prometteva perpetue insino alla fine della sua vita » (2).

I prigionieri di Montemurlo « furono smontati tutti alla felice casa de' Medici, e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori e fautori della grandezza pallesca. Ingnocehiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuore. A' quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò piuttosto loro mansueto e benigno, che dispotico e crudele » (3).

La mansuetudine e la benignità di Cosimo non indugiarono a palesarsi co' fatti. « Il giorno seguente fu fatto un palchetto in sulla piazza de' Signori, dirimpetto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continui ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta. Onde infasidito il popolo di quella crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio. E perciò si astennero i vincitori di seguir più oltre, e confinarono nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancor essi morirono di loro malattie la più parte » (4).

Non era tra questi, nè tra' suppliziati, Filippo Strozzi. Il Vitelli se lo condusse e ritenne dentro della fortezza, da lui guardata per Cesare. Avidissimo di denaro, com'era costui, a non altro attese che « a spennacchiare ben bene l'uccello che aveva nella sua gabbia ». « Filippo, dice l'Ammirato, per gentiluomo senza Stati era forse il più illustre d'Italia; imperciocchè alla nobiltà e chiarezza dei suoi maggiori egli avea giunte smisurate ricchezze, le quali pronte, per essere tutte in contanti, agguagliavano le forze ed il potere de' principi più grandi » (5). Laonde il Vitelli « lungamente favorì Filippo, e con grande speranza e con certe promesse adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita. Perciò lo teneva ben guardato, ma libero che poteva ire pel castello a suo piacere, tenevalo sempre a tavola seco, lasciava che molti cittadini, amici e parenti l'andassero a visitare. E per questi versi facendosi maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioie e presenti di gran valuta, fatti da Filippo a madonna Angiola sua moglie, ed alla sua figliuola e figliuoli. Era in somma tanto l'accarezzamento che il Vitelli gli faceva, che il signor Cosimo sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua, e dubitava che Filippo non avesse ancora a rimanere grande appresso gl'Imperiali » (6).

Nè questo dubbio era senza qualche buon fondamento; poichè nel celebre abboccamento di Nizza, « papa Paolo con grande istanza chiese per grazia all'imperatore la vita di Filippo Strozzi, e questo simile fece madama Caterina de' Medici, moglie di monsignore il delfino. Ma benchè pure il marchese del Vasto, e tutti gli altri suoi agenti, del medesimo lo ripregassero, non promesse l'imperatore al papa di

campargli la vita, se non in caso ch'ei fosse rimasto chiaro, lui non esser colpevole della morte del duca Alessandro ».

Uno de' soliti ingiuramenti di Carlo V era questo; maestro in tali arti inique. Perocchè sapendo egli che a Cosimo più che ogni altra cosa al mondo premeva la morte di Filippo, teneva sospeso il darglielo o non darglielo, e con ciò lo reggeva a suo arbitrio.

Il Vitelli, partitosi di Firenze per altra impresa, consegnò la fortezza a don Lopez Urtado, che ne avea commissione dall'imperatore, e l'Urtado lasciolla in guardia a don Giovanni de Luna, al quale rimase pure in guardia Filippo Strozzi, da cui e per cui il Vitelli avea già cavati tanti danari (1).

Non pareva a Cosimo di aver fatto alcuna cosa per la sua grandezza, se non si levava dinanzi Filippo, solo nimico, tra i Fiorentini, che gli restasse veramente a temere. Onde per mezzo de' suoi ministri faceva ogni opera appresso a Carlo V, che gli fosse dato nelle mani. « Ma l'imperatore che avea promesso al papa di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava sapere se egli era consapevole di quel fatto. Per questa ragione ottenne il duca di poter farlo esaminar in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi, cancelliere degli Otto, la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna (2). Furongli adunque dati alcuni tratti di fune, con gran dolore di Filippo, che, di gentilissima complessione, quasi che morto fu levato dal tormento: gridando don Giovanni, ch'era stato pur troppo; e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli » (3).

Parve al benignissimo Cosimo che troppo blanda e leggiera fosse stata la tortura data allo Strozzi. « Perciò nuovamente insistendo presso Carlo V, fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del duca acciò ne disponesse secondo le leggi della città. Fu perciò stabilito tra il duca e don Giovanni d'introdurre nella fortezza i ministri del tribunale per esaminarlo rigorosamente e davanti a testimoni di autorità per poi lasciare che il magistrato su quel processo ne pronunziasse la conveniente sentenza » (4).

Ciò significa che con nuovi e più crudeli tormenti si voleva trar di bocca a Filippo, benchè innocente, la confessione di aver partecipato all'uccisione del duca Alessandro, per fargli poi mozzare il capo dal carnefice in sul patibolo. « Giustizia da birri, non da principi! » qui si potrebbe sciamare col Botta.

Ma Filippo, « vedutosi condotto in quel termine, disperatosi della salute sua, con grand'animo deliberò privar della vita se stesso ».

Queste parole sono del Nerli (5), il quale, benchè tutt'altro che storico liberale, paragona tuttavia Filippo a « quegli antichi cittadini romani, tanto lodati dagli scrittori, che per non condursi ad essere preda de' loro nimici vittoriosi, per le loro mani, o con un ferro o con veleno, si privavano della vita ». Si dimenticava dunque il Nerli che quegli antichi erano pagani, e che Filippo Strozzi era cristiano!

In che maniera s'uccise lo Strozzi, ch'essendo prigioniero dovea pur trovarsi senz'armi?

Il comune racconto vuol ch'egli usasse a quest'effetto la spada tolta con arte ad un soldato, o lasciatala a caso nella stanza dalla guardia.

Ma il Galluzzi che meglio d'ogni altro andò rovistando le carte del principato, dice che « ritrovatasi chiusa la porta della camera ov'egli abitava, e aperta per forza, fu egli trovato disteso in terra ed esangue; con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un'altra nel fodero sopra un forziere, ed una carta scritta di sua mano e bagnata di sangue ».

Il tenore di questo scritto vien così recato dal Nardi:

DEO LIBERATORI.

Per non venire in mano delli inimici miei (dai quali) oltre all'essere ingiustamente e crudelmente straziato, mi sia fatto per violenza di tormenti dire alcuna cosa in pregiudizio dell'onor mio e delli innocenti cittadini, la qual cosa è accaduta a questi giorni a Giuliano Gondi (6), io Filippo Strozzi mi sono deliberato in quel modo che io posso la mia vita finire. L'anima mia a Dio raccomando, umilmente pregandolo, se altro bene non li vuole, li dia pur luogo ove sono Calone Ulicense e altri simili che al mio fine il suo fatto hanno (7). Prego il signore Giovanni (8) mandi a torre del mio sangue dopo la morte mia, e ne faccia fare un miagliaccio (9), e lo mandi al reverendissimo Cibo, a fine che si sazi di quello che saziare non si puòè nella mia vita, perchè altro grado non gli mancava per venire al pontificato a che esso aspira (10). E

(1) E non solo questi, ma anche 25,000 ducati da Cosimo per la taglia di Filippo. Insomma, il Vitelli, chiamato vero birbone dal Botta, prese danari da Filippo per liberarlo, da Cosimo per darglielo nelle mani, e non fece nè l'uno, nè l'altro, ma lo lasciò nella fortezza prigioniero dell'imperatore, come da questo ne avea commissione.

(2) L'esame in materia di Stato, era sempre accompagnato dalla tortura.

(3) Segni, c. s. - È certissimo, nè il Segni ne dubita, che Filippo non aveva avuto alcuna parte nel fatto di Lorenzina.

(4) Galluzzi, Stor. del granducato.

(5) Commentari.

(6) Un amico di Filippo che sforzato dai dolori della tortura avea deposto contro di lui.

(7) Singolare miscuglio d'idee cristiane e pagane! - Si reca qui il testo come sta nel manoscritto, ma sembra che debba leggersi; e altri che simile al mio fine il suo fatto hanno.

(8) Don Giovanni de Luna, governatore della fortezza.

(9) Specie di vivanda simile alla torta, fatta col sangue del porco, o di altro animale, ben disfatto e fritto in padella. Diz. della Crusca.

(10) Il cardinal Cibo, mandato già da Clemente VII a starsene, come consigliere e moderatore, col duca Alessandro, rimanevasi nella stessa qualità presso Cosimo. Quanto all'odio implacabile del cardinal Cibo verso Filippo, scrive il Dati, non so dire la ragione, se non che era grandissimo, o che il detto cardinale non fu tenuto uomo di benigna natura.

lo prego (1) sia contento far seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella presso a quello della mia donna, se pure sarà contento il reverendissimo (2) che sia seppellito in luogo sacro, e ove no, là dove mi metteranno mi starò (3). I miei figliuoli prego che osservino il testamento che io ho già fatto in questo castello, lo quale è in mano di Benvenuto Ulivieri, eccetto la partita del Bambino (4). Priego poi li figliuoli miei paghino il signor don Giovanni delli molti benefici e spese da lui fatte e ricevute, perchè essendo così stretto, non potè mai satisfarlo di niente. Prego poi sua maestà (5) s'informi meglio delle cose di questa repubblica, e risguardi il bene di quella.

PHILIPPUS STROCCIUS, jam jam moriturus.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor (6).
(continua)

L'associazione di Carità di Chieri.

La beneficenza fu sempre in Italia una virtù quasi ingenua de' religiosi nostri antenati, ma di rado venne da essi compiutamente ordinata al grande e difficile scopo di educare la plebe e di togliere lo squallido pauperismo, costituendo il ricco nel misericordioso ufficio di tutore e rigeneratore del povero.

Ad un tentativo così stupendo sembra che voglia oggi accingersi la novella Associazione di Chieri, la quale nata il 4 dello scorso novembre sotto la modesta apparenza di una congregazione locale di carità lascia travedere nel suo programma, e nel discorso d'apertura di non voler circoscrivere l'opera sua alla fondazione di un asilo infantile, ed alla materiale distribuzione di qualche soccorso a domicilio; ma si bene d'introdursi quotidianamente nel tugurio del povero per indagarne i bisogni, e le sue cagioni, indirizzarne la prole e fortificarla nella virtù, finchè sia capace di sostenere l'urto delle passioni; dar norma al governo delle famiglie, introdurre la concordia, coltivare gli affetti parentali, regolarne il lavoro e le spese, soccorrerle, proteggerle e confortarle, come ce ne fan un continuo precetto la religione, l'umanità e l'interesse sociale.

Questo nascente Istituto già ottenne dalla magnanimità di un solo privato, l'avvocato Giovanni Vincenzo Allamandola, l'usufrutto gratuito per un decennio, non senza la speranza di una donazione irrevocabile, dell'antico palazzo civico di Chieri per fondarvi l'accennato asilo, e stabilirvi gli uffici dell'amministrazione; e mentre il nobile corpo della sua Conservatoria sta maturando i provvedimenti più accorti per assicurare l'esistenza e la prosperità di un'opera tanto providenziale, i più caldi promotori della medesima vanno giornalmente eccitando la carità del pubblico perchè le venga col mezzo di azioni di annue lire 10 obbligatorie per un quinquennio formata una rendita proporzionata ai gravi pesi che sta per assumersi.

Nomi illustri per fama di virtù e per autorità di grado già fregiano la lista dei sottoscritti; e se il nostro secolo comprende appieno quali doveri abbiano i facoltosi verso i poveri, e quanto giovi al vero progresso civile la ben diretta istruzione, e il giudizioso sovvenimento delle masse, egli è certo, che l'Associazione di Carità di Chieri troverà in tutti i ceti le più vive simpatie, ed otterrà tali sussidii da poter dare il massimo compimento alla veramente cristiana e generosa sua impresa.

Se quindi la voce di questo giornale può giungere gradita ed efficace al cuore dei nostri compaesani, noi non esitiamo un momento a proclamare con Vincenzo Gioberti (7) quella pia associazione, opera non solo grandemente filantropica e caritatevole, ma la più opportuna ai tempi, che ingrossano, imperocchè fermamente crediamo, che i nomi di patria, di libertà, di opinione, di concordia, di risorgimento, d'indipendenza nazionale ed altrettali magnifiche parole suonino finora prive di significato per la classe più numerosa della società, a cui non abbiamo pur troppo quasi mai ragionato sino al dì d'oggi, che di lavoro, di leggi penali e di rassegnazione.

Nè sperino le nazioni di lungamente conservare, senza la rigenerazione della plebe, la libertà acquistata; poichè una fazione divenuta potente, un ambizioso fortunato basterà a distruggerla, quando il popolo, cieco strumento di chiunque lo piaggia, non intende e non ama le civili sue istituzioni, perchè sempre ugualmente oppresso dalla tirannia del bisogno, e vittima illagrimata della sistematica ignoranza a cui è da tanti secoli condannato.

In una storia inedita di Gian Girolamo Rossi, amico di Filippo Strozzi, si legge che il cardinal Cibo e la madre di Cosimo furono i principali instigatori della rovina di Filippo.

(1) Cioè prega D. Giovanni de Luna.

(2) Il cardinal Cibo.

(3) Pare che il desiderio di Filippo circa la sua sepoltura non sia stato esaudito, perchè il Pelli dice non sapersi in che luogo sepolto fosse il suo cadavere.

(4) Giovanni Bandini, già amico di Filippo, ed a cui questi avea fatto un legato che qui revoca, non si sa bene il perchè.

(5) L'imperatore Carlo V.

(6) Delle istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi, libro inedito tratto ora in luce da codici originali e annotato per cura ed opera di Lelio Arbib. Firenze, 1844.

Soggiunge il Nardi: il tenore dello scritto che si dice aver lasciato Filippo Strozzi, è tale quale mi è stato porto dai suoi figliuoli, ma non di mano di lui; e così si dice essere uscito fuori della cittadella, e mandato da don Giovanni alla figliuola del detto Filippo e moglie di Lorenzo Ridolfi.

(7) «... All'Opera filantropica e caritatevole di cui mi parlate applaudo con tutta l'anima, e vorrei potervi cooperare; ma la fortuna mia non consentendo, vi offro i miei voti caldi e sinceri pel buon successo. Vi offrirei pure il nome se non mi vergognassi di sì magra e vana oblazione; ma quando pure, così piccolo com'è, stimiate che possa tornare di qualche giovamento, io mi terrò onorato di consacrarlo alla vostra magnanima impresa...»

Santo di risposta di Vincenzo Gioberti al segretario dell'Associazione di Carità di Chieri in data del 24 dicembre 1847.

(1) Segni, c. s.

(2) Segni, c. s.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Scip. Ammirato, Stor. Fior. - Il Segni dice che alla morte di Filippo furono trovati scudi 500,000 di denari effettivi, e scudi 200,000 di beni tra mobili e immobili.

(6) Segni, c. s. - È da notarsi che nella presa della rocca di Montemurlo Filippo Strozzi protestò che non s'arrendeva che al solo Vitelli; onde, secondo il costume dei tempi, questo lo riteneva come suo prigioniero, e senza partecipazione e consentimento dell'imperatore non se ne sarebbe lasciata fare esecuzione alcuna. Ammirato, Stor. Fior.

ANCORA DEL GRAN GENERALE - RIMEMBRANZE.



Posizione che tenne ad una gran battaglia, sono ora 48 anni.



Dalla qual posizione uscì coperto di . . . gloria.



Come dimostrossi non meno valente in questi ultimi tempi.



Quindici giorni di terrore daranno all'Austria 45 anni di pace.



Da Milano ad Alessandria non è che un salto.



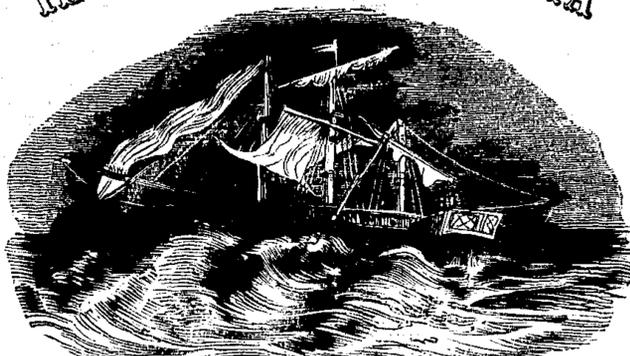
Non v'ha che un passo da Alessandria a Torino. (Il vecchio generale è possessore degli stivali favolosi)



Ma in realtà tutto dimostra che lo cose andarono all'opposto.

POESIA
IMITATA
da
BERANGER

IL RITORNO IN PATRIA



CANTO PER 4 VOCI D' UOMINI SENZA ACCOMPAGNAMENTO

MUSICA
INEDITA
del maestro dil. cav.
SAIN-D'AROD.

PRIMO TENORE. ANDANTE MODERATO.

mf *cres.*

Co-me len - ta len - ta va la na - ve cui fi - da — to ho il de — stin mio A quel por - to ch' io de —

SECONDO TENORE.

BARITONO.

cres.

cui fi - dato ho il des - tin - mi - o

BASSO.

poco f *pp* *pp* *poco f*

— si - o Co-me (tar - da ad ar - ri — var! O dolce I — ta - lia I tuoi bei li - di mil —

cres.

— le vol - te so - gnai dis - co - prir mil — le vol - te so — gnai dis - co — prir dis - co — prir!

so — gnai dis - co — prir

cres.

so — gnai dis - co — prir

cres.

so — gnai dis - co — prir

poco più mosso sf. sf. rall. a piacere espress.

oh un vento ra - pi - do tos - to mi gui - di al Sa - cro suol do - ve de - sio morir do -
 oh un vento un ven - to al Sa - cro suol do - ve de - sio mo -
 oh un vento un ven - to un ven - to tos - to mi
 oh un vento ra - pi - do un - ven - to ra - pi - do mi

ritard. pp tempo ff

- ve de - sio mo - rir Ecco al - fin gri - da il noc - chie - ro ecco al - fin gri - da il noc - chie - ro ter - ra !
 rir de - sio mo - rir,
ritardi assai

rall. a piacere

ter - ra ! O gioia è là ! o - gni mio duol cessato è già o - gni mio duol cessa - to è già. A -
 o - gni duol cessato è già cessato è già o - gni duol cessato è già A -

sf. sf. sf. marcato

mor, a - mor, a - mor, mi ri - empì il cor.
 - mor, a - mor, a - mor mi ri - empì il cor.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

STRADA FERRATA DAL MAR ATLANTICO AL PACIFICO. — Gli Americani settentrionali attendono da vari anni a comporre piani per tracciare una strada ferrata al mare meridionale. Gli Stati Uniti sono contrari all'apertura di un canale a traverso l'istmo di Panama, da una parte perchè ciò andrebbe a genio di tutte le nazioni marittime, ed essi ne approfitterebbero direttamente meno di alcune: dall'altra, perchè ciò permetterebbe all'Europa un'influenza nell'America centrale ed un diritto d'immischiarsi nelle circostanze locali, che gli Americani non sono disposti a tollerare secondo la massima da essi stabilita che ogni possesso degli Europei in America sia un'usurpazione.

Finora i suddetti piani si ridussero a semplici teorie, perchè nessuno ha indicato come si possano trovare i mezzi per sostenere le spese enormi richieste dall'opera; ma al presente venne deposto innanzi al congresso un nuovo piano. L'esecuzione di esso urterà certamente contro ostacoli molto maggiori di quelli apparenti sulla carta, ma sarà sempre un esempio parlante del vivissimo spirito d'intrapresa che anima quella nazione.

Certo signor Whitney ha immaginato di costruire la strada ferrata col capitale che la strada stessa farebbe scaturire, rendendo atto alla fondazione d'una colonia il deserto lungo il quale trascorrerebbe.

Egli chiede per tanto che il Congresso gli assegni gratuitamente una zona larga 16 miglia inglesi che parta dalla punta settentrionale del lago Michigan, dove la strada avrebbe principio, fino al suo punto estremo, cioè 92 milioni 160,000 acri di terra. Egli calcola che la metà sia assolutamente sterile e invendibile, ma ritiene che l'altra metà basterà a pagar le spese della strada ferrata che, secondo il suo preventivo, costerà 70 milioni di dollari.

Il signor Whitney suppone che i coloni indigeni attenderebbero ai lavori della costruzione della strada ferrata finchè si trovassero in grado di acquistarsi terreni; per modo tale che la strada ferrata procedendo di passo in passo, trasporterebbe seco la popolazione, il che renderebbe possibile un ulteriore progresso di lavori di stazione in stazione. Il nuovo piano consiste nell'edificare sul suolo, tra l'estremità settentrionale del lago Michigan fino al Mississippi; gettare un ponte su questo fiume nella vicinanza della prateria del Cane al 43° grado di latitudine, e continuare le costruzioni al Missouri fra il Concil-Bluffs e il Big-Siouk, ivi valicare il fiume con altro ponte e varcare i monti Rocky al loro giogo meridionale nel 42° grado: finalmente edificare lungo le rive del mar Pacifico presso San Francesco e Columbia. Per qual motivo vogliasi far inclinare la strada nell'interno della terra, risulta dalla circostanza che pel tratto, dal mare Atlantico al lago Michigan, trovasi provveduto sufficientemente alla comunicazione di tutte le grandi città colla riva del mare, e che sulla riva orientale del Michigan non si troverebbero terre disoccupate in quantità sufficiente per i bisogni dell'impresa.

La lunghezza della strada sarebbe di 240 miglia inglesi e da Michigan a Nuova-York e Boston, circa 1000 miglia, di modo che l'intero tratto da un mare all'altro corrisponderebbe a 3400 miglia di strade ferrate e trasporterebbe le merci in otto giorni, la posta in cinque giorni e mezzo. Ultimata la strada, il passaggio ne sarebbe dichiarato libero per chiechessia e tutto il tragitto esente da pedaggio alle finanze. La strada sarebbe posta sotto la tutela del Congresso, e i passeggeri e le merci non pagherebbero fuorchè le spese di manutenzione, e delle macchine, mentre la prospettiva di guadagno per gli intraprenditori consisterebbe in ciò che le terre percorse si venderebbero a prezzo maggiore di quelli ottenuti al pubblico incanto. Sei Stati hanno mandato i loro deputati al congresso con facoltà di appoggiare il piano, nè sarebbe al postulo impossibile che venisse eseguito. Esso riposa sull'istintiva inclinazione degli Americani a peregrinare verso l'Occidente, e a questo intento la strada ferrata e la colonia si aiuterebbero vicendevolmente.

FISICA. — Staite fisico inglese che ottenne già parecchie patenti in Inghilterra per l'illuminazione ottenuta mediante l'elettricità, ha ultimamente data una serata pubblica nella sala della Società letteraria e filosofica di Sunderland, dove questa sala venne illuminata per mezzo del suo apparecchio elettrico. Nelle spiegazioni date da Staite all'assemblea convocata, intorno alla luce elettrica da lui ottenuta, ha mostrato che: — Con una batteria composta di quaranta piccole cellule in serie, la luce equivale quella di 580 candele di sego, di 300 candele di cera e di 1750 decimetri cubi di gas. Questa luce è sviluppata dal consumo di poco più di 340 grammi di zinco per ogni ora. Il prezzo relativo di questa luce è, secondo lui, nell'Inghilterra: per la luce elettrica, di 5 centesimi; per il gas, di 60 a 80 cent.; per le candele di sego, di franchi 9 e cent. 40; per le candele di cera, di franchi 15 e cent. 60 per ora. Di modo che, soggiunge egli, non vi ha luce nel tempo stesso più economica e più brillante della luce elettrica.

STATISTICA. — *Finanze della Danimarca.* Secondo un prospetto autentico, i redditi della Danimarca dell'anno 1846 ascensero a risd. 18,502,961 (*) e le uscite a risd. 17,862,034, onde s'ebbe un sopravanzo di risd. 640,927. È vero che il budget delle uscite non saliva che a risd. 15,935,053; ma per l'ammortizzazione dei debiti dello Stato, compresi gli interessi, furono impiegati risd. 1,300,000 di più di quello che stabiliva il budget, cioè invece di risd. 5,000,000, risd. 6,375,304. Le imposizioni indirette erano computate a risd. 5,568,850; però diedero risd. 6,662,982. Gli introiti del dazio del Sund e dei dazi fluviali dovevano ammontare, secondo il budget, a risd. 2,000,000, però non salirono che a risd. 1,971,450.

(*) Il risdallero vale il, 2. 80 italiano e qualche frazione.

TECNOLOGIA. — Mentre anche in Piemonte il consumo del legname particolarmente di costruzione va sempre più in aumento, noi crediamo bene di richiamare l'attenzione dei nostri impresari, specialmente delle strade ferrate sopra l'invenzione del signor Payne di Londra. Questa invenzione riguarda un processo chimico mediante il quale si giunge ad impedire la putrefazione secca od umida, la presenza e gli attacchi degli insetti, non che lo sviluppo della combustibilità nei legni. Questo processo fu applicato finora a tutti i legni impiegati per la costruzione di oltre quattordici linee di strade ferrate e specialmente dalla linea da Londra a Douvres, da Birmingham a Bedford, e della strada atmosferica di Croydon in Inghilterra, e della linea di Creil a S. Quintino in Francia. Il governo russo, fa applicare il processo Payne a tutti i legni destinati alla strada ferrata da Pietroburgo a Mosca.

I Francesi Wattéau e C^a divennero, per contratto, i cessionari del processo privilegiato di Payne per tutto il continente. Il loro apparecchio stabilito a Compiègne, consiste in un enorme cilindro di lamina di ferro, nel quale s'introduce con ingegni pronti e poco costosi fino a 60 traversine per volta. Ciò fatto, se ne esclude l'aria introducendovi del vapore mantenuto ad una temperatura abbastanza alta, e per un tempo abbastanza lungo, perchè evaporino tutta l'acqua contenuta nel legno. Quindi si opera il vuoto colla macchina pneumatica finchè la pressione non sia che un decimo al più della pressione atmosferica. S'introduce nel cilindro una soluzione di solfato di bario mediante pompe prementati, poi si alza la pressione fino a che tocchi a 8 o 10 chilogrammi il centimetro quadrato. Questa pressione è mantenuta per un'ora; dopo di che si evacua il soprappiù del liquido non assorbito dal legno. Allora si ricomincia l'operazione, ma sostituendo al solfato di bario del solfato di ferro in dissoluzione, in una data proporzione. Questa seconda soluzione, penetrando nei pori fino al midollo del legno, vi riempie affatto gli interstizi lasciati dalla prima, e vi forma istantaneamente con una doppia decomposizione una sostanza metallica affatto insolubile che poi fa parte aderente del legno, e non forma più con esso che un solo istesso corpo, di modo che non può esserne più separato, nemmeno per l'azione del fuoco il più intenso. Questo è il punto principale del processo, e appunto in questo scoglio ruppero tutt'i tentativi di coloro che vollero propagare processi allo stesso fine. Egli è ben facile di far penetrare uno o più liquidi nei pori del legno; ma la gran difficoltà consisteva nell'impedire la segregazione di queste materie conservatrici. Payne ne trionfò. Gli immensi lavori, giornalmente eseguiti nei dodici stabilimenti che possiede in diversi punti dell'Inghilterra, parlano più d'ogni ragionamento. Quantunque di piccola mole in confronto di quel d'Inghilterra, l'apparecchio stabilito dal Wattéau a Compiègne, opera da settecento ad ottocento traversine di strade ferrate nello spazio di ventiquattro ore.

ANCORA DEI TELEGRAFI ELETTRICI. — A valutar bene l'estensione dei servizi che il telegrafo elettrico è destinato a prestare, ci basterà riprodurre qui un fatto curioso riferito dagli ultimi fogli americani. La legislatura degli Stati Uniti di Nuova-York si è adunata in Albany il primo martedì di gennaio. In quel giorno il governatore Young indirizzava alle due Camere un discorso, la cui lettura cominciò alle 11 3/4. Tre ore dopo questo discorso, che conteneva venticinquemila lettere o cinquemila parole, circolava per le vie di Nuova-York, testualmente riprodotto da tre giornali. Erano bastate due ore al telegrafo elettrico per fargli superare una distanza di 160 miglia. La terza era stata impiegata nella traduzione dei segni geroglifici, nella composizione e nella stampa tipografica.

STATISTICA COMMERCIALE. — La circolazione per settimana delle banche d'emissione della Gran Bretagna secondo i prospetti ebdomadarii pubblicati dai fogli pubblici di Londra e di Dublino, danno per termine medio in uno degli ultimi mesi scorsi le somme seguenti:

| | |
|-------------------------------------|---------------------|
| 1° Banca d'Inghilterra . . . | sterline 18,798,000 |
| 2° Banche particolari inglesi . . . | » 5,528,000 |
| 5° Banche inglesi per azioni . . . | » 2,410,000 |
| 4° Banche scozzesi . . . | » 5,514,000 |
| 5° Banche irlandesi . . . | » 5,196,000 |

Sterline 55,245,000

Che equivalgono a . . . franchi 851,075,000

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO NEL PIEMONTE E PRIMI FATTI DI PIO IX, per Guglielmo Audisio. — Torino, Stamperia Reale, 1848.

«Se gli storici partivano la vita delle nazioni per anni, per secoli, per secoli, ora dall'avvenimento di Pio IX al pontificato, si potrebbe dividere per la nazione italiana in mesi, in settimane ed in giorni. Tanto è risorto vivo, gagliardo, fecondo di opere civili e di portenti inaspettati il pensiero italiano!... Già si è scossa, già è in piedi tutta la famiglia degli Stati italiani, la quale si rammenta di avere una patria, una lingua, glorie, tradizioni, arti e interessi comuni; e comunanza di pensieri, di affetti e d'indole tutta sua; in breve, ella sente, ella vuole ciò che è naturale, ciò che è indelebile, ciò che mai non si perde, LA SUA NAZIONALITÀ».

Con questo generoso parole dà principio l'A. al suo esame del Governo rappresentativo nel Piemonte, ed esse bastano a renderci fede de' liberali sensi che lo ispirano. Base del suo ragionamento è la massima, che «Il Governo rappresentativo rimedia teoricamente ai difetti della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia». D'onde trapassa a dimostrare, analizzando e dichiarando il nostro Statuto, che

esso dee anche praticamente migliorare le nostre condizioni. Ed encomiata la sapienza e la prontezza de' Principi italiani, seguaci di Pio IX, esclama: «Che cosa hanno fatto, e faranno i popoli? Hanno secondato non isforzato la sapienza dei Principi: la seconderanno, non la sforzeranno mai nell'avvenire. Legittimamente assunti al potere legislativo del Principe, essi ricorderanno che loro debito è il nutrire in sé altezza di mente e senno da principe. I loro rappresentanti assisteranno al consiglio della nazione, come quei settanta senatori eletti da Mosè, duci e maestri del popolo, per sollevare colla loro sapienza e col medesimo spirito il peso del pubblico reggimento. Avvereranno quell'antico detto, che nei parlamenti italiani è un Senato di Re».

Segue una magnifica allocuzione a Pio IX tratta dalla Storia e Galleria de' Pontefici Romani che l'A. vien pubblicando. Ivi troviamo queste considerazioni che ci sembrano molto assennate: — «Non vanno mai privi di pericoli i transiti delle grandi nazioni. I tristi, viziosi in privato, perniciosi in pubblico, rivotano la libertà moderata e legale in turpe licenza; soffiano e accendono la discordia. I leggieri e male accorti gonfiano di speranza vana; e falliti nella pace, confidano nel garbuglio, nè avendo nulla da perdere, stimano propria sicurezza l'universale pericolo. Gli accessi di mente, riputando servile e nociva la prudenza, s'infocano al precipizio: e non s'avvelano che si fan discepoli a que' Barbari già trionfati da Roma, presso i quali la moderazione era virtù, e atto regale il dar dentro alla disperata. Il volgo, sempre cupido del nuovo, credulo e corrente al peggiore: a convolgerlo, pronte ora più che mai le lingue e le penne. Quante volte l'ardore forsennato, con pretesto di libertà, precipitò le sorti italiane!»

Quante volte pur troppo! come c'insogna la storia de' nostri dolori. Ma la Provvidenza or veglia sì apertamente sull'Italia, che questa ormai

Non può fallire a glorioso porto.

E beneficio della Provvidenza all'Italia fu il rapidissimo trionfo della Lega Elvetica; perchè il Sunderbund era l'opera, la speranza e l'amore de' nostri capitali nemici della Italia e della libertà, onde l'esultanza italiana all'udirne la rotta. Il che diciamo per combattere una nota in cui l'A. erra manifestamente per non aver considerato quell'esultanza dal vero suo lato. Che se dissentiamo da lui anche in qualche proposta, non vogliamo tuttavia rimanerci dal lodarne in generale lo spirito e la buona fede, perocchè egli sempre ragiona le sue opinioni, ed è tempo ormai che intera libertà si conceda alle ragionate opinioni; vera tirannide è il volere la libertà per sé soli.

Chiudono il libro alcuni cenni Sulla nuova Repubblica francese rispetto all'Italia. Non sono gran cosa, perchè scritti il 28 febbraio: ma finiscono con questo savio consiglio: — «Più caste, più felici, più solide nel loro reggimento le provincie italiane si ritemperino, risorgano, fioriscano del temperato e potente specchio della monarchia costituzionale: la quale è il più nobile, il più conciliativo e il più duraturo de' governi umani, quando la coscienza morale eroica e santa della nazione faccia sì che alla teorica risponda adeguatamente, universalmente e costantemente la pratica». — Lo stile in tutto il libro è di mano maestra.

RICORDI MORALI ESTRATTI DALLE OPERE DEGLI ANTICHI, per cura di Jacopo D'Oria e Giuseppe Gazzino. — Genova, Grondona, 1847.

Gli antichi filosofi e poeti cui appartengono questi scelti Ricordi, sono — i Sette Savi della Grecia, poi Teano, Focilide, Democrite, Teognide, Demofilo, Pindaro, Q. Orazio Flacco, volgarizzamenti di Jacopo D'Oria: — Isocrate, Epiteto, Pitagora, Marco Aurelio, Cicerone, volgarizzamenti di Giuseppe Gazzino. Alle sentenze di ciascun autore precede una breve e succosa notizia della vita di lui. In molto utile può tornare a' giovani questo libretto, non nuovo certamente nemmeno nella forma, ma notevole pel giudizio con cui scelte vi son le sentenze. Quanto al merito dei due volgarizzatori, ci sembra che il primo di essi conosca meglio l'indole, i nervi e le grazie della nostra favella.

*** I COMPILATORI.

ELEZIONI

Riserbandoci a dare la lista compiuta dei Deputati stati eletti negli Stati Sardi il giorno 27 del corrente aprile, quando ne conosceremo di tutti il nome, il che sarà certamente per sabbato prossimo venturo, ci affrettiamo per ora a porgere il nome dei sette Deputati eletti dalla città di Torino, per ordine di circondario, i quali sono: conte Cesare Balbò, avvocato Cottin, Vincenzo Gioberti, conte Federico Sclopis, Evasio Radice, A. Ravina, signor Prever.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

IN OCCASIONE

DELLA PROSSIMA APERTURA

DELLE

CAMERE RAPPRESENTATIVE

IN PIEMONTE

DISCORSO

DI UN CITTADINO CHE È NULLA

A CHIUNQUE È, O DIVERRÀ QUALCHE COSA

Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 50.

Giacinto Donizetti

Nacque a Bergamo nel 1797 e vi morì il giorno 8 aprile 1848. La sua nascita come la sua morte sono avvenute fra gli sconvolgimenti dell'Europa. Ma egli non era chiamato a partecipare ai tumulti delle guerre, né alle vicende della politica. Il suo genio fu sortito invece a creare le più care immagini che dalle scene dilettassero e commovessero le fantasie ed i cuori.

Nell'intervallo delle due date mentovate l'estro di Donizetti si formò, si svolse, giunse al suo massimo splendore, e senza declinare si spense per crudele malattia nel vigor dell'età e nel fiore della gloria. La patria lo vide partire appena adolescente, speranza dell'arte musicale, ne udì la fama che suonò per tutta Europa, e lo rivide infermo e muto come un'arpa che rotte le corde richiama alla memoria colla sua vista le passate armonie.

Donizetti avvezzò la mente alle soavi ispirazioni della musica nel Liceo di Bergamo, città che diè la vita al più armonioso degli epici, e a celebri usignoli del canto drammatico come Rubini. Onde si direbbe che l'armonia nasce spontanea nell'anima dei Bergamaschi. Simone Mayr insegnò a Donizetti i rudimenti della musica. Pilotti e Mattei, quando egli si recò a Bologna diedero perfezionamento alla sua prima educazione. Per l'indole di questa o per altre circostanze i primi concetti che uscirono dalla mente di Donizetti furono di musica religiosa, questa poesia della preghiera che s'imprime nel cuore ancor vergine dei giovinetti. Oltre qualche messa, egli scrisse quartetti, cantate e sinfonie.

Il tempo in cui sbocciava il genio musicale di Donizetti gli era favorevole. Napoleone era stato confinato in uno scoglio perchè più non potesse sciogliere le sue tempeste sull'Europa. Eran cessate le conquiste, le guerre, le sollevazioni dei popoli. La Francia era tornata alla calma: l'Europa respirava dalla lunga lotta, l'Italia era sgombera dello straniero che l'aveva travagliata. Il momento per le belle arti era venuto, il loro ufficio doveva spargere il sopore sulle ire, ammolire le nature avvezze alle stragi, toccare soavemente le fibre, ravvivare il sentimento del bello, allettare al riposo e alla letizia della pace e della felicità. Pareva che le nazioni sedute insieme ad un convito stessero aspettando il bardo che doveva sciogliere il canto.

Donizetti era preceduto da Rossini, che rigenerò la musica: andò sulle orme sue, ma non timidamente, perchè la sua natura era possente, s'informava del genio altrui per comporre talvolta con originalità e sempre con tale spontaneità e fluidità di vena che tutto nel concetto pareva originale. Donizetti era meraviglioso per rapidità dello scrivere, e talvolta istrumentava uno spartito in trenta ore, tempo appena sufficiente per segnare materialmente le note. Egli scrisse molto secondato dalla sua seconda fantasia, non come vuole il Fétis per guadagno, ma perchè la natura del suo genio repugnante alla lenta meditazione, volentieri obbediva alla pronta ispirazione come fa la mente d'un poeta estemporaneo. V'era in lui quel soffio febeo così necessario in tutte le arti, che lo agitava e conduceva.

Il suo primo saggio di musica drammatica fu in Roma. Egli giunse in quella città splendente d'ingegno e di giovinezza. Il suo bell'aspetto, la vivacità dell'occhio che rifletteva un'anima, fonte di tanta armonia, le maniere amabili e disinvolte incantarono tutti. Una circostanza che minacciava di troncare sull'aurora un bel fiore di fantasia accrebbe l'interesse per Donizetti. Era sottoposto alla coscrizione austriaca, e poteva invece di compositore divenir soldato. La gloria delle scene lo doveva salvare dall'ignominia di servire l'oppressore della sua patria.

La sua *Zoraide*, primo slancio del suo cuore, prima lirica della sua mente, sorprese, commosse. Il compositore giovane, bello, inebriato in una sera di gloria comparve dopo lo spettacolo in una carrozza, suo carro trionfale, in mezzo alla moltitudine plaudente, accompagnato dalla banda militare, onorato di fiori e di ghirlande. Il suo trionfo lo cancellò dalla lista dei coscritti. Non v'era per lui che la gloria musicale che le appariva in tutto il suo sorriso, e non ardeva come ad altri suoi colleghi nell'esordire.

Ma parve un momento che allo splendore dell'esordio non rispondesse il seguito. La *Zoraide* era così fresca, così vergine, così ricca di concetti, di forme, di colorito, che sembrava racchiudere in sé tutto l'intelletto del compositore. Non è raro che la prima onda del pensiero sia limpida ed abbondante, e poi torbida e scarsa. Ma i timori pel genio di Donizetti a mano a mano si dissiparono.

Visse molti anni in Napoli, ove contrasse impegno coll'impresario Barbaglia, di scrivere ogni anno due opere serie e due buffe, e nel tempo stesso somministrava altre opere ai principali teatri d'Italia. La sua seconda immaginazione era posta

in pieno esercizio sotto il cielo di Napoli, tesoreggiando le impressioni di una natura tutta musica e poesia.

Le sue note risuonarono a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma e a Palermo in breve corso di anni, mentre egli senza fatica versava torrenti di melodie alle falde del Vesuvio. A chi consigliavalo di maturarle, rispondeva che meditando faceva lo stesso o meno. Non so quale antico diceva che ciò, ch'è fatto bene, si fece in fretta. La spontaneità s'arresta, l'ispirazione s'ingorga quando la riflessione vi si mette in mezzo. Avventurato l'intelletto liberamente spontaneo e riflessivo!

Fra i melodrammi che il Donizetti compose per il teatro di San Carlo, l'*Esule di Roma* lo mostra maturo, splendido nell'arte e corrispondente al suo brillante esordio. Avvi un terzetto della più grande bellezza, che il Fétis chiama originale nella forma e nelle idee. Non gli era impossibile, quando voleva, di volar colle ali proprie: la sua mobilità per le forme altrui non gli facevano smarrire la coscienza di se stesso. Era vario nell'imitazione. Quando sorse Bellini col suo ritmo, e cadenze a dipingere con nuovi modi il sentimento non si scompose punto, e gli parve che il canto melanconico del Siciliano gli fosse familiare come la viva armonia del Pesarese. *Anna Bolena* apparve la più bella gemma della sua corona musicale.

L'anima appassionata di Donizetti avveza a svolgere col'arte i più forti e teneri sentimenti, non poteva chiudersi all'amore. A Roma ove le donne sentono facilmente le impressioni del genio, ove il maestro aveva destata ammirazione e simpatia, s'innamorò di una giovinetta, e ne fu teneramente



(Giacinto Donizetti)

riamato. Virginia Vaselli, sospiro della gioventù romana per la sua bellezza e per i suoi costumi, sorella di un giovane degno de' tempi antichi per le sue qualità, divenne sposa di Donizetti, e andò a dividere con lui il soggiorno inebriante di Napoli. La felicità di Donizetti non durò molti anni: la morte gli rapì la compagna delle sue delizie.

Non trovò le sue consolazioni che nell'arte. Tentò per l'esercizio di quella un campo più vasto e più glorioso. Parigi, ove Lullì trapiantò la musica italiana, ove Paisiello brillò col suo fecondo ingegno, avea concessa l'apoteosi a Rossini, ed accolto con tenero entusiasmo Bellini. Donizetti aspirava anch'esso agli onori della città metropoli dell'umana intelligenza. Vi si recò quando la rivoluzione di luglio avea cambiato il re sul trono e il carattere della corte, inclinata un tempo alla musica, quando vi regnava lo spirito di Luigi XIV.

Nel suo primo viaggio scrisse improvvisando secondo il solito il *Marin Faliero* al teatro Italiano, e non ebbe gran fortuna. Le speranze dell'artista non furono adempiute. Egli però di tempra vigorosa e d'infaticabile ispirazione non rimase disanimato, e tornato un'altra volta a Parigi affrontò maggiori difficoltà che diedero più lena al suo talento. Mise in note le opere francesi *La Favorite*, e il *Don Sebastien*. La sua potenza drammatica si sviluppò nelle condizioni grandiose e brillanti dei teatri lirici di Francia, le quali procurarono all'artista i più felici risultamenti. Così non mancò alla sua fronte l'alloro della celebre *Académie royale de musique*.

Luigi Filippo lo distinse coll'ordine cavalleresco della Legion d'onore.

Donizetti nella virilità ritrovò la giovinezza degli anni e dell'immaginazione coi tributi di pubblico entusiasmo. L'*Anna Bolena* e l'*Elisir d'amore* gli avevano già assicurato la doppia gloria nelle opere serie e nelle buffe. Così si mostrò capace d'esprimere sì le profonde passioni, come la gaiezza e l'umor festevole.

La sua conversazione faceva arguire come gli doveva esser facile di tradurre sulla scena la sollazzevole amenità del suo carattere. Ogni artista dipinge se stesso nelle sue opere. Il nostro compositore rallegrava le voglie cantando egli stesso qualche romanza o canzone, suonando il piano e accompagnando i cantanti con molta maestria.

Egli era dottissimo nel contrapunto, e nell'arte del canto. Per qualche tempo fu professore al Conservatorio di Napoli, ed occupò qual direttore il seggio del defunto Zingarelli. Non gli erano ignoti gli arcani della poesia tradotta in musica con tanta intelligenza. Era anche poeta e qualche volta componeva versi e note esprimendo con doppia forma il suo sentimento. Essendo colto potè vestir di note terribilmente il conte Ugolino di Dante.

Noi stendiamo un velo sugli ultimi anni della vita che passò a Vienna, sì perchè si diede a lusingare le orecchie dei nostri oppressori, come per avervi perduta la sua salute e la sua mente. Si può credere che l'infermità del suo cervello fosse prodotta dal soverchio eccitamento che gli dava il continuo lavoro della composizione. Avvenne ciò ad altri compositori: e il famoso Leo, autore di tante opere drammatiche, fu trovato sul clavicembalo morto per apoplezia.

Basta di esaminare le opere del Donizetti per vedere in quanti modi il suo spirito si trasformasse innanzi che abbandonasse il mondo.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Come tema la morte la nostra falange, lo mostrò il primo fatto d'armi.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.